

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 237 (50.343)

Città del Vaticano

sabato 17 ottobre 2026

Dimesso oggi pomeriggio dal Policlinico “Agostino Gemelli” di Roma dove cinque giorni fa era stato sottoposto a un intervento chirurgico

Leone XIV è tornato in Vaticano

Domani a mezzogiorno l'Angelus dalla finestra del Palazzo apostolico

Finalmente di nuovo a casa. È arrivata nel pomeriggio di oggi, sabato 17 ottobre, la bella e attesissima notizia che alle 15.43 Leone XIV è rientrato in Vaticano, dopo aver lasciato circa dieci minuti prima il Policlinico “Gemelli” di Roma, dove martedì 13 è stato operato al polmone destro. E domani, domenica 18, alle ore 12, il Santo Padre reciterà la preghiera dell'Angelus dal Palazzo Apostolico.

Dopo cinque giorni di degenza, dunque, il Papa si è congedato dall'ospedale romano, ringraziando il professor Stefano Margaritora, che ha eseguito l'intervento, insieme all'équipe medica e infermieristica, e salutando il personale sanitario, la professoressa Elena Becalli, rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, e i responsabili del Policlinico universitario “Agostino Gemelli”. A mezzogiorno, come già avvenuto ieri, il Pontefice aveva celebrato la messa nella sala appositamente adibita al decimo piano del nosocomio.

Le buone notizie erano comunque arrivate già a metà mattinata quando, in una comunicazione diffusa dalla Sala stampa della Santa Sede, il dottor Luigi Carbone, direttore della Direzione di Sanità e Igiene dello Stato della Città del Vaticano, e lo stesso professor Margaritora in merito al decorso post operatorio di Leone XIV avevano annunciato che «in considerazione degli esami del

sangue, del controllo radiologico del torace eseguiti questa mattina e valutato il quadro clinico il Santo Padre è stato giudicato idoneo alla dimissione».

Subito dopo, la stessa Sala stampa aveva reso noto che «a seguito delle conclusioni fornite dai medici questa mattina, Papa Leone XIV sarà dimesso oggi dal Policlinico “Gemelli”, dove era ricoverato per l'intervento al polmone destro. Lascierà l'ospedale nel primo pomeriggio e farà rientro in Vaticano. Domani reciterà la preghiera dell'Angelus dalla finestra dell'appartamento pontificio».

Intanto nel pomeriggio di ieri, venerdì 16, il Pontefice aveva ricevuto, separatamente, altre due visite in ospedale – dopo quella, del giorno precedente, del sostituto della Segreteria di Stato, arcivescovo Paolo Rudelli – da parte dei cardinali Luis Antonio G. Tagle, decano del Collegio e pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione, e Baldassare Reina, suo vicario generale per la diocesi di Roma.

Auguri di pronta guarigione erano pervenuti a Leone XIV anche da parte dei giornalisti vaticanisti. Lo aveva riferito in serata la Sala stampa della Santa Sede dopo aver fatto recapitare al Papa un biglietto dei cronisti accreditati. Il Vescovo di Roma da parte sua aveva ringraziato per le parole di augurio, per le preghiere e per il prezioso lavoro svolto a servizio di una buona informazione.



ALL'INTERNO

Beatificati dal cardinale Semeraro il sacerdote Juan Torres Torres e 19 compagni

Fedeli nell'amore ogni giorno sull'esempio dei martiri di Ibiza

LORENA LEONARDI A PAGINA 2

Il cardinale Parolin a un congresso in corso a Roma all'Università Cattolica

La procreazione è un dono

ALESSANDRO DI BUSSOLO A PAGINA 3

Le violenze delle gang alimentano fame e insicurezza

La paura governa Haiti: un popolo in fuga e l'incognita elezioni

di FRANCESCO CITTERICH

Haiti è un Paese sospeso sull'orlo del precipizio, dove la paura ha preso il posto della normalità e interi quartieri vivono sotto il controllo delle armi.

Le gang criminali avanzano, impongono le proprie regole, saccheggiano, rapiscono, uccidono. Lo Stato

fatica a difendere i cittadini, mentre la popolazione è intrappolata in una spirale di violenza che sembra non lasciare vie d'uscita.

In questo drammatico scenario, anche il tentativo di riportare il Paese alla democrazia attraverso le urne si è trasformato in una corsa contro il tempo. Le elezioni presidenziali e legislative, inizialmente fissate per il 13 dicembre 2026, avrebbero dovuto rappresentare un passaggio storico: Haiti non eleggeva un presidente dal 2016 e non dispone di un capo dello Stato eletto dal popolo dopo l'assassinio di Jovenel Moïse, ucciso nella sua residenza nel luglio 2021. Ma il calendario elettorale è stato nuovamente travolto dall'insicurezza. Il Consiglio elettorale provvisorio ha annunciato nei giorni scorsi il rinvio della campagna elettorale e la revisione delle scadenze, senza fissare una nuova data per il voto. Una decisione che riapre una ferita profonda e alimenta il timore di un'ulteriore, interminabile transizione politica.

La richiesta di sicurezza è diventata la condizione imprescindibile per qualsiasi prospettiva di rinascita. Il governo insiste sulla necessità di rafforzare le forze dell'ordine e ottenere un sostegno internazionale capace di

SEGUE A PAGINA 6

Venerdì, in una telefonata al presidente russo Putin

Il Papa auspica una tregua umanitaria per la città di Oleshky

Nella giornata di ieri, venerdì 16 ottobre, Leone XIV ha avuto un colloquio telefonico con Sua Eccellenza il signor Vladimir Putin, presidente della Federazione Russa. Lo ha comunicato nel pomeriggio la Sala stampa della Santa Sede, aggiungendo che nel corso della conversazione il Santo Padre ha espresso viva preoccupazione per la grave situazione umanitaria nella città di Oleshky, nella regione di Kherson, chiedendo una tregua per consentire l'arrivo di aiuti alimentari e sanitari e l'evacuazione volontaria e sicura della popolazione civile.

Il Santo Padre ha infine ribadito l'impegno della Santa Sede – ha concluso il comunicato – a favore del dialogo e della pace.



(Alina Smutko / Reuters)

LA DOMANDA DEL GIORNO

«How does it feel?»

«**H**ow does it feel?». Come ci si sente? Gridava nel 1965 Bob Dylan nel ritornello di *Like a Rolling Stone*. Come si sente una pietra che rotola, una pietra che non riesce a mettere radici, sballottata da una parte all'altra. Ha 24 anni Dylan nel '65 e canta con la sua voce aspra, unica e universale, la vita in fuga, l'esistenza randagia di chi vive solo «per conto suo», di chi ha perso «la direzione verso casa», di chi è anche a se stesso «un perfetto sconosciuto».

A.M.



Beatificati dal cardinale Semeraro il sacerdote Juan Torres Torres e 19 compagni

Fedeli nell'amore ogni giorno sull'esempio dei martiri di Ibiza

di LORENA LEONARDI

Quando perdonare «sembra più difficile che coltivare il sentimento», quando difendere qualcuno «può esporre all'incomprensione» e quando la tentazione è di «tacere per convenienza» o adeguarsi «a ciò che tutti fanno»: sono alcune delle «situazioni concrete di ogni giorno» in cui si misura la fedeltà. Le ha richiamate il cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, in occasione della beatificazione di Juan Torres Torres e 19 compagni martiri, presieduta in rappresentanza di Leone XIV questa mattina, sabato 17 ottobre, a Ibiza. Ed è proprio nelle piccole scelte quotidiane che la testimonianza dei venti sacerdoti uccisi *in odium fidei* «ci interpella», ha spiegato il porporato nella cattedrale di Santa Maria, durante il rito, il primo del genere celebrato alle Baleari.

Le note dell'*Himne als Beats Màrtirs d'Eivissa i Formentera* hanno aperto la messa, con il canto d'ingresso interpretato da un'ampia rappresentanza dei cori parrocchiali.

Dopo l'atto penitenziale, il postulatore della causa, monsignor Alejandro Cifres, ha tracciato un breve profilo biografico di ciascuno dei venti martiri, e il vescovo di Ibiza, Vicent Ribas Prats, ne ha chiesto l'iscrizione nell'albo dei beati. Dunque il cardinale Semeraro ha dato lettura della lettera apostolica di Leone XIV, con la quale i servi di Dio che hanno dato la vita in difesa della fede sono stati proclamati beati.

Nella sua omelia in spagnolo Semeraro si è soffermato sull'attualità della testimonianza dei martiri di Ibiza, uccisi nell'estate del 1936, nel contesto della violenta persecuzione religiosa che caratterizzò la Spagna nella prima metà del XX secolo. Il loro esempio feconda di interrogativi anche il presente: quanto conta Cristo nella vita degli uomini e delle donne di oggi? Fino a che punto il Vangelo ne



Un momento della celebrazione nella cattedrale di Ibiza

orienta le scelte, i rapporti, il modo in cui si affrontano le difficoltà?

«Non siamo normalmente messi davanti alla scelta drammatica che toccò a quei martiri. Eppure anche la nostra fedeltà si misura nelle situazioni concrete di ogni giorno», ha rimarcato il prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, e «non perché ogni difficoltà possa essere paragonata al martirio, ma perché la fedeltà che sostiene nelle prove estreme si prepara e si alimenta nelle scelte quotidiane».

Commentando il brano del Vangelo proclamato poco prima (*Lc 12, 8-12*), il cardinale ha sottolineato che «Gesù associa i suoi discepoli alla sua stessa sorte, inviandoli come agnelli in mezzo ai lupi» e che commentando il passo sant'Agostino faceva osservare come l'immagine non parlasse «di un lupo che si lancia in mezzo a un gregge di pecore», bensì di «un piccolo gregge» inviato fra lupi. Le parole di Gesù svelano la sua intenzione, «che non è quella di scoraggiare, ma di incoraggiare ad andarci senza paura», rassicurando i discepoli «sulla sua presenza e sulla sua vicinanza». Pur non nascondendo «le difficoltà della missione», Egli come un fratello «ci rimane vicino, ci stringe la mano, ci rianima, ci dà forza».

Nel testo evangelico «abbiamo udito di persecuzioni, di tradimenti e dell'odio che i discepoli potranno incontrare a causa del nome di Gesù», ha proseguito Semeraro, evidenziando che «la fedeltà a Lui

non ci mette al riparo dalle prove della storia», ma può anzi esporre «alla contraddizione e persino alla violenza».

Che è «quanto accadde ai vostri martiri» — ha detto rivolgendosi ai numerosi fedeli presenti nel duomo di Ibiza — «che oggi la Chiesa colloca agli onori degli altari e propone come modello di vita cristiana». La vicenda di Torres Torres e compagni «ci riporta a una delle verità più esigenti della fede cristiana: seguire Cristo significa essere pronti a testimoniare anche quando questo comporta un prezzo elevato».

Il prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi ha ricordato in particolare il sacerdote capofila, appena ventiquattrenne e ordinato da soli due mesi quando fu ucciso e il suo corpo gettato in mare. Una vicenda che «colpisce per la brevità di un ministero appena iniziato e bruscamente interrotto», ma che ricorda anche come «la fecondità di una vocazione non si misura dalla sua durata, bensì dalla fedeltà con cui viene vissuta e dall'offerta di sé a Cristo».

Quindi il porporato ha richiamato alla memoria gli altri sacerdoti che «furono uccisi in quei giorni tragici, alcuni dopo essere stati condotti nel castello di Ibiza, dove condivisero la sorte dei loro compagni».

È davanti a tali vicende che risuonano «con particolare forza le parole di Gesù: "Sarete condotti davanti a governatori e re per causa mia, per dare testimonianza"». La parola «martire», ha rammentato il ce-

lebrante, «significa testimone: il martire non è colui che cerca la morte, ma colui che non rinnega Cristo neppure quando la fedeltà al Vangelo lo espone alla morte». D'altra parte, non è la violenza subita a rendere «grande» una testimonianza, bensì l'amore al quale si rimane fedeli, perché il martirio «non celebra la morte» ma proclama che «la vita appartiene a Cristo e che la morte non ha l'ultima parola».

Da dove provenga una simile fedeltà lo spiega lo stesso Gesù: «Non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi», perciò la perseveranza dei martiri «non va intesa come un eroismo puramente umano» in quanto è anzitutto «frutto della grazia», della presenza dello Spirito che «sostiene la fragilità» rendendo possibile il rimanere «fedeli» nella prova. In tal senso «non esaltiamo l'eroismo di persone eccezionalmente forti, ma la fedeltà di chi rimane nell'amore e non lascia che l'odio degli altri diventi il proprio odio».

Richiamando le parole di san Paolo — «Noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati» — e di Origene — «Finché rimango attaccato all'amore di Colui che mi ha amato non sentirò il dolore, perché la carità con la quale egli mi ha amato è ancora più efficace» —, il porporato ha messo in luce che «la fedeltà dei martiri non nasce dalla pretesa di essere invincibili, ma dalla certezza di essere amati da Cristo».

Celebrando i beati martiri di Ibiza, ha concluso Semeraro, «non chiediamo di essere risparmiati da ogni difficoltà, ma di non smarrire Cristo nelle difficoltà, non chiediamo di non conoscere la paura, ma di non lasciarci governare da essa; non chiediamo una vita senza contraddizioni, ma la grazia di rimanere fedeli nell'amore».

A chiusura della celebrazione eucaristica è stato eseguito l'inno *Set segles fa*, dedicato alla Madonna delle Nevi, patrona di Ibiza e di Formentera.

di SALVATORE CERNUZIO

Le era bastata già quella volta, il 31 dicembre, in un'udienza in piazza San Pietro, quando, malata di tumore e prossima a un'operazione, aveva abbracciato il Papa dal quale — raccontava — aveva ricevuto forza e incoraggiamento. «Un sogno realizzato», diceva ai media vaticani. Non se lo aspettava proprio Varvara, tredicenne ucraina curata in Italia da una malattia ormai superata, che oggi al «Gemelli» la sicurezza la facesse avvicinare fino all'auto del Pontefice per farle salutare di persona Leone XIV, appena dimesso dal nosocomio romano.

Un saluto prolungato, alcune parole scambiate — con l'ausilio di un sacerdote ucraino come traduttore — in mezzo a grida e applausi, in cui Varvara ha spiegato al Papa che quell'abbraccio di dicembre le aveva dato «la forza per superare la malattia che oggi fortunatamente ho vinto». E anche che, appena saputo del ricovero di Leone XIV, sentiva di «voler venire a Roma per pregare per lui sotto la sua finestra e restituire quell'abbraccio importante» insieme a un augurio: «Supererai anche tu questo momento e continuerai nel tuo Vangelo».

Al Papa, la ragazza ha chiesto una benedizione. E Leone ha prontamente benedetto e ringraziato questa giovane originaria di Berdyansk, appassionata di storia e letteratura ma anche di musica e in particolare della batteria. Al «Gemelli», Varvara — a qualche giorno dall'esito negativo della risonanza e della TAC che hanno confermato la guarigione dal tumore — si è recata in tarda mattinata col papà Dmytro e la mamma Iryna. Sono partiti in treno da Castellamonte, in provincia di Torino, dove risiedono e dove sono stati accolti dopo la fuga dalle bombe e dalla violenza in Ucraina. La famiglia aveva lasciato la città natale e trovato riparo a Chernivtsi, nel sud-ovest del Paese. Lì, nel 2025, alla ragazzina era stata diagnosticata una malattia oncologica. Grazie al sostegno

dell'associazione umanitaria «La Memoria Viva» di Castellamonte è stata evacuata da Leopoli ed è arrivata in Italia per farsi curare presso l'Ospedale Regina Margherita del capoluogo piemontese. Non che in Ucraina manchino le possibilità di cura, ma gli ospedali sono sotto assedio e spesso senza corrente. In Italia Varvara e i genitori hanno trovato accoglienza, aiuto, accompagnamento. Ma hanno dovuto affrontare anche operazioni, sofferenze, scoraggiamento. Gli esami di qualche giorno fa le hanno



però dato la buona notizia che aspettava da mesi. E allora Varvara voleva andarlo a dire al Papa. Così ha contattato via WhatsApp Roberto Falletti, volontario di «Memoria Viva», per condividere questo nuovo «sogno». Ancora una volta, grazie ad una rete di solidarietà, la ragazza è riuscita nella sua impresa e, oltre a un saluto dal Papa, ha consegnato i regali che aveva preparato: la foto stampata del loro abbraccio a San Pietro, dentro a una cornice nella ceramica tipica di Castellamonte. Al Papa ha consegnato pure un pupazzo in feltro con le sembianze del Pontefice. Un peluche, come quello che si era portato da Berdyansk ribattezzato Basik, unico ricordo della vita di prima. «È il solo amico che ho dall'inizio della guerra che mi accompagna e mi accompagnerà in Italia dove non conosco nessuno, non conosco la lingua, dovrò affrontare un lungo percorso in ospedale e lui sarà il fratellino che non ho», aveva raccontato appena arrivata a Torino.

Per Leone XIV ha voluto quindi realizzare qualcosa di simile così da dirgli: «Come Basik mi ha accompagnata, vorrei che anche questo peluche ti accompagni sulla strada per la guarigione».

Sul discorso del 2 ottobre di Leone XIV agli artisti che hanno collaborato con il Dicastero per la Cultura e l'Educazione

Custodire l'umano, tessere il possibile: la curatela speculativa come responsabilità

di FRANCESCO MONICO

Un'opera d'arte può insegnarci a sostare davanti a qualcosa che non sappiamo ancora comprendere, e in quel tempo, apparentemente improduttivo, si apre una possibilità: accorgerci che il mondo eccede le categorie attraverso le quali siamo abituati a riconoscerlo. A partire da questa esperienza può essere letto il discorso rivolto il 2 ottobre scorso da Leone XIV agli artisti che hanno collaborato con la Santa Sede per l'allestimento del Padiglione della Biennale di Venezia e per i progetti di arte contemporanea promossi dal Dicastero per la Cultura e l'Educazione. La sua forza sta nell'aver riconosciuto che il modo in cui creiamo immagini e produciamo conoscenza riguarda anche la libertà con cui diventiamo persone. L'invito a custodire l'umano raggiunge un punto

decisivo del presente: la capacità di lasciare aperta la nostra formazione mentre crescono i dispositivi che anticipano risposte, orientano desideri e organizzano l'attenzione.

Il Papa riconosce nell'arte un luogo dal quale la Chiesa può imparare. Richiamando il Padiglione della Santa Sede alla Biennale d'Arte di Venezia del 2024, ospitato nel carcere femminile della Giudecca, indica nell'incontro con quella realtà un'esperienza capace di istruire anche chi vi porta il proprio lavoro artistico. A questa apertura si affianca il richiamo al padiglione della Santa Sede nell'edizione di quest'anno e al suo motto, ispirato a santa Ildegarda di Bingen: «L'orecchio è l'occhio dell'anima». L'ascolto diventa una disposizione a lasciarsi raggiungere e trasformare dall'altro. Si delinea una reciprocità esigente: chi entra con un progetto deve poter essere cambia-

to dalle persone che incontra.

La ricerca propria dell'arte, osserva Leone XIV, «non procede per indicizzazione, ma per interrogazione». Una domanda può maturare attraverso esitazioni, incontri, perfino incomprensioni. L'opera conserva questo intervallo e lo rende abitabile: ci consente di riconoscere un'esperienza prima di ricondurla a una spiegazione, di immaginare prima di codificare, di conoscere il nuovo mentre prende forma. In un tempo alla ricerca di nuovi immaginari, questa capacità assume un valore decisivo: rende percepibile ciò che ancora non sappiamo come pensare.

Qui entra la questione educativa. Quando imparare viene identificato soprattutto con la rapidità della prestazione, l'incertezza rischia di apparire un difetto e l'esitazione una perdita. Eppure proprio in quel tempo può

prendere forma un giudizio personale. L'arte esercita la nostra disponibilità a restare in rapporto con ciò che resiste all'immediata comprensione. La sua forza formativa riguarda anche la libertà: la possibilità di non coincidere interamente con le aspettative che un ambiente ha già predisposto per noi.

Il problema diventa delicato quando la capacità tecnica di anticipare le preferenze interviene sulla formazione del desiderio. Un ambiente che ripropone ciò che appare già pertinente può rendere meno avvertibile la possibilità di cercare altro. L'arte introduce allora una discontinuità: restituisce evidenza a ciò che resta ai margini, ci espone a una presenza che non abbiamo scelto in anticipo. La libertà si esercita anche nell'accettazione di questo incontro.

L'alleanza per custodire l'umano si amplia ulteriormente nel richiamo di

Leone XIV alla sua visita all'Unesco, l'agenzia Onu per educazione, scienza e cultura: ambiti che trovano il proprio senso nella promozione della vita delle persone. Questo orientamento aiuta a leggere anche il percorso di preparazione dell'incontro «Silk Roads of Knowledge», che si terrà a breve in Asia Centrale, e della Carta di Almaty, il manifesto che nasce dal pensiero e dal contributo diretto di Michelangelo Pistoletto, ispirato al suo Progetto Arte, e di cui ho curato l'elaborazione in dialogo con l'artista. Al centro di questo percorso stanno le scienze umane contemporanee, chiamate a interrogare il presente e i nuovi immaginari: «contemporaneo» indica anzitutto il confronto con le trasformazioni che l'intelligenza artificiale introduce nei modi di conoscere e di vivere.

Il cardinale Parolin al congresso internazionale sulla fertilità in corso a Roma all'Università Cattolica

La procreazione è un dono

di ALESSANDRO DI BUSSOLO

Come uomini e donne siamo «voluti per amore, creati per amare», con l'obiettivo primario dell'educazione del cuore. Partendo da questa consapevolezza il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, ha sviluppato la propria prolusione sul tema "Dignità e bellezza della procreazione nel Magistero della Chiesa", pronunciata ieri pomeriggio, 16 ottobre, nella sede romana dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, in occasione del congresso internazionale "Lo splendore dell'umano: custodire la fertilità, curare l'infertilità", che si concluderà domenica 18.

Nel suo lungo e articolato intervento il porporato ha richiamato l'insegnamento della Chiesa, dal Concilio Vaticano II ai documenti di san Paolo VI, san Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Papa Francesco, sulla responsabilità di custodire la dignità di ogni vita, quella educativa dei genitori e il valore della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna. A partire dall'esortazione apostolica di Papa Wojtyła *Familiaris consortio*, il segretario di Stato ha ricordato che l'amore autentico «non è soltanto un sentimento», ma una scelta libera e consapevole, capace di tradursi in dono di sé, cura dell'altro e apertura alla vita. In



questa prospettiva, l'amore coniugale rappresenta una forma «eminente e significativa» dell'amore, chiamata a esprimersi nella reciprocità, nella fedeltà e nella fecondità.

«L'amore è sempre fecondo», ha affermato Parolin. Persino nella scelta della vita consacrata, «pur avendo rinunciato alla fecondità fisica, la persona vergine diviene spiritualmente feconda, padre e madre di molti». Ha poi citato il documento conciliare *Gaudium et spes*, che dice come l'amore coniugale sia «di gran lunga superiore alla mera inclinazione erotica», perché il matrimonio «è in primo luogo una intima comunità di vita e di amore coniugale, che costituisce un bene per gli stessi sposi», tra i quali vi è una donazione reciproca.

Nella prolusione, il cardinale si è riferito più volte all'enciclica di Papa Montini *Humanae vitae*, che definisce l'amore coniugale «umano, totale, fedele ed esclusivo». E che non si esaurisce nella comunione dei coniugi, ma è destinato «a continuare suscitando nuove vite». Inoltre, l'esortazione apostolica *Amoris laetitia* di Papa Francesco, ha ribadito il segretario di Stato, osserva che «l'origine dell'essere umano risulta così da una procreazione legata all'unione, non solamente biologica ma anche spirituale, dei genitori uniti nel vincolo del matrimonio».

Parolin ha poi criticato la «cosiddetta cultura della separazione», spiegando che la procreazione non può essere ridotta a un fatto esclusivamente biologico o a un risultato tecnico. È il riduzionismo «per cui la procreazione è diventata sempre più riproduzione, smarcandosi non solo dall'amore coniugale ma anche dalla relazione sessuale». D'altronde, la rivoluzione biotecnologica nel campo della procreazione umana, «ha introdotto la possibilità di manipolare l'atto generativo, rendendolo indipendente dalla relazione sessuale tra uomo e donna», ha aggiunto il porporato citando Papa Bergoglio. E ha sottolineato ancora che non si può separare la generazione umana dall'amore coniugale, riducendola a mera riproduzione. Perché la generazione di una nuova vita coinvolge la persona nella sua interezza e trova il suo significato nella comunione tra gli sposi. Il figlio non è qualcosa di dovuto, ma un dono da accogliere con gratitudine e responsabilità.

Un passaggio importante della prolusione è stato dedicato alla paternità e alla maternità responsabili. Le scelte familiari, ha rimarcato il porporato, richiedono dialogo tra i coniugi, rispetto reciproco e attenzione alla dignità della persona, alla luce dell'insegnamento della Chiesa. In tale contesto, il porporato ha messo in luce il valore dei metodi naturali di regolazione della fertilità che favoriscono una maggiore consapevolezza del corpo e della relazione coniugale. Va riscoperto, per il cardinale, il messaggio dell'*Humanae vitae* quando sottolinea il bisogno di rispettare la dignità della persona nella valutazione morale dei metodi di regolazione della natalità. Una scelta che va condivisa tra i coniugi fino a divenire un proprio patrimonio comune e uno stile di vita.

Parolin ha insistito successivamente sulla necessità di costruire una cultura capace di accogliere ogni bambino, anche

quando la sua nascita è accompagnata da difficoltà o quando presenta una disabilità. La vita umana, ha puntualizzato, merita protezione e cura fin dal suo inizio. Per questo la Chiesa desidera essere vicina alle famiglie che affrontano situazioni di fragilità, offrendo sostegno. L'amore genitoriale, ha sostenuto, può andare oltre i legami biologici attraverso l'adozione e l'affidamento, forme concrete di solidarietà che permettono di accogliere bambini in situazioni di abbandono o di grave disagio.

La responsabilità dei genitori non si esaurisce nella generazione della vita, ma prosegue nell'educazione. La famiglia è chiamata a essere una comunità di amore nella quale ogni persona viene riconosciuta e rispettata nella propria dignità. Educare significa accompagnare i figli nella crescita, aiutarli a scoprire il bene e renderli capaci di vivere con libertà e responsabilità. È fondamentale, ha puntualizzato il porporato, «che in ogni circostanza siano sempre presenti una madre e un padre», perché la loro dualità «e la loro complementarietà si manifestano anche nella relazione con i figli». In questo cammino, il segretario di Stato ha evidenziato l'importanza di un «cuore che vede», capace di riconoscere i bisogni dell'altro e di agire di conseguenza. È questa attenzione concreta alla persona che permette di vivere la fecondità dell'amore anche quando non è possibile avere figli, attraverso l'impegno educativo, la vicinanza ad altre famiglie e il servizio ai più fragili.

Infine, Parolin ha ringraziato quanti lavorano nella ricerca e nella formazione per accompagnare le coppie nel vivere responsabilmente la dimensione procreativa dell'amore coniugale.

Un riconoscimento particolare è stato rivolto all'Istituto Scientifico Internazionale Paolo VI, impegnato nella promozione di percorsi di ricerca medica per la procreazione naturale. La ricerca, è stato il suo invito conclusivo, va incoraggiata affinché possa prevenire e affrontare le cause dell'infertilità, offrendo alle coppie la possibilità di generare una vita nel rispetto della dignità dei genitori e del nascituro.

Il congresso internazionale dedicato a questi temi rappresenta, per il cardinale, sia un riconoscimento del lavoro svolto sia un segno di speranza per il futuro. Per questo ha esortato tutti «a proseguire il cammino, a partire anche da questo momento di convegno, con rinnovato impegno a servizio dell'amore umano e della procreazione».

S.E. monsignor Sabri Anar, arcivescovo di Diarbekir (Amida) dei Caldei, è morto a Parigi oggi, sabato 17 ottobre, dopo una lunga malattia. Il compianto presule era nato a Ulu-dere, nell'arcieparchia di Diarbekir dei Caldei, il 1° gennaio 1966, ed era divenuto sacerdote il 10 novembre 1990. Il 24 maggio 2023 era stato nomina-



NOSTRE INFORMAZIONI

Dalle Chiese Orientali

Sua Beatitudine Youssef Absi, Patriarca di Antiochia dei Greco-Melkiti, col consenso del Sinodo dei Vescovi, dopo aver accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcie-

parchia di Petra e Filadelfia presentata da Sua Eccellenza Joseph Gébara, ha eletto Arcivescovo della medesima circoscrizione Sua Eccellenza Edo-uard Daher, B.C., trasferendolo dalla Sede di Tripoli del Libano dei Greco-Melkiti.

Custodire l'umano

CONTINUA DA PAGINA 2

L'arte vi assume il compito di connettere i saperi e prendersi cura delle conoscenze emergenti, interrogandone il senso e mantenendole in relazione con l'esperienza umana.

La curatela che si fa ricerca speculativa mette in relazione questi diversi modi di conoscere per rendere percepibili possibilità ancora inesprese. Nel messaggio di Leone XIV trova un ulteriore richiamo alla propria responsabilità: predisporre relazioni fra opere, persone e saperi, lasciando che una voce, un dissenso o un'esigenza inattesa possano modificare il progetto.

La riflessione del Pontefice incontra quindi l'intelligenza artificiale e afferma una differenza ontologica fra creazione umana e produzione delle macchine. È un richiamo che invita a distinguere la qualità di un risultato dall'esperienza di chi crea, perché un'immagine convincente non testimonianza, da sola, un vissuto. Nell'esperienza umana, invece, la forma partecipa di una biografia, di una relazione con gli altri, della vulnerabilità di qualcuno che può essere chiamato a rispondere delle proprie scelte.

Questo richiamo apre un'ulteriore domanda: come si forma l'umano attraverso gli strumenti che costruisce? Scrittura, immagini e ambienti tecnici concorrono a educare la percezione e la memoria. Occorre perciò interrogare le relazioni nelle quali una tecnologia viene impiegata: quali facoltà coltiva, quali decisioni rende meno visibili, quale idea della persona incorpora. Anche nella pratica artistica, l'uso di un sistema generativo domanda una valutazione del processo, delle intenzioni, dei contributi altrui e della responsabilità assunta da chi presenta l'opera.

Questa disponibilità a lasciarsi trasformare dall'incontro riguarda anche il rapporto fra autonomia artistica e tradizioni spirituali. Ne ho fatto esperienza nella curatela della mostra "UR-RA – Unity of Religions, Responsibility of Art", alla Reggia di Monza, dove l'opera di Michelangelo Pistoletto entra in dialogo

con diverse tradizioni religiose e spirituali.

Da questa esperienza prende forma ciò che ho chiamato "inversione della committenza": il movimento attraverso il quale l'arte prende l'iniziativa e invita le religioni a confrontarsi nel proprio spazio. La libertà dell'artista assume così una responsabilità: offrire condizioni nelle quali patrimoni differenti possano interrogarsi senza dover rinunciare alla propria specificità. L'incontro acquista profondità quando ciascuno può portarvi anche ciò che l'altro fatica a comprendere.

Il valore di un progetto si misura allora anche nella possibilità dei partecipanti di incidere sulle sue forme. Chi prende parola? Chi stabilisce il linguaggio del confronto? Che cosa continua a vivere dopo la conclusione dell'esposizione? Così la responsabilità culturale diventa verificabile.

Il confronto con la Trinità di Pistoletto, nella quale la relazione fra elementi differenti genera una configurazione ulteriore, rende concreta anche una domanda sul valore degli esiti. La novità, da sola, non ne garantisce la bontà: occorre riconoscere chi ne beneficia, chi ne resta escluso e quali possibilità di partecipazione apre. La responsabilità della creazione si misura anche nello spazio che offre agli altri per prendere parte alla formazione del mondo comune.

Custodire l'umano significa allora avere cura delle condizioni nelle quali ogni persona può diventare se stessa nella relazione. Nella visione cristiana, questa cura si radica nel riconoscimento della persona come creatura voluta e amata da Dio, portatrice di una dignità che precede qualsiasi prestazione. Nessuno esaurisce il proprio valore in ciò che produce o nella funzione che gli viene assegnata. L'alleanza fra arte e Chiesa può rendere sensibile questa eccedenza: aprire luoghi nei quali la persona venga ascoltata anche quando non corrisponde alle attese. E nei quali il possibile assuma il volto concreto di qualcuno a cui abbiamo lasciato posto. (*francesco monico*)

Lutti nell'episcopato

to arcivescovo della stessa sede e il 16 luglio successivo aveva ricevuto l'ordinazione episcopale.

S.E. monsignor Marcellino Daiji Tani, vescovo emerito di Saitama, è morto in Giappone ieri, venerdì 16 ottobre, all'età di 73 anni. Il compianto presule era infatti nato a Kansai, nel-

la diocesi di Saitama, il 13 febbraio 1953, ed era divenuto sacerdote il 21 marzo 1986. Il 10 maggio 2000 era stato nominato vescovo dell'allora diocesi di Urawa, che aveva assunto il nome di Saitama il 31 marzo 2003, ricevendo l'ordinazione episcopale il 15 settembre 2000. Il 27 luglio 2013 aveva rinunciato al governo pastorale.

A trent'anni dalla morte dell'ex arcivescovo di Chicago, il ricordo nell'arcidiocesi di Trento

La figura del cardinale Bernardin esempio attuale per la Chiesa e il mondo

Pubblichiamo il testo integrale della Lectio pronunciata ieri sera dal cardinale Blase Joseph Cupich, arcivescovo di Chicago, nell'auditorium di Fiera di Primiero, in Trentino, nell'ambito delle iniziative volte a ricordare la figura del cardinale Joseph Louis Bernardin a trent'anni dalla sua scomparsa. In questo contesto, il cardinale Cupich ha presieduto, giovedì 15, la solenne messa di apertura nella chiesa di Tonadico. Il giorno dopo, il porporato ha celebrato una messa nella chiesa di Fiera di Primiero. Il ricordo del cardinale Bernardin si sposta oggi a Rovereto, con una "Pregghiera per la pace" presso la Campana dei caduti, e a Trento dove, in serata, il cardinale Cupich presiederà la messa conclusiva nella cattedrale di San Vigilio. Il cardinale Bernardin, nato in Carolina del Sud da genitori di origine trentina immigrati negli Usa, guidò l'arcidiocesi di Chicago dal 1982 fino al 1996, anno della sua morte.

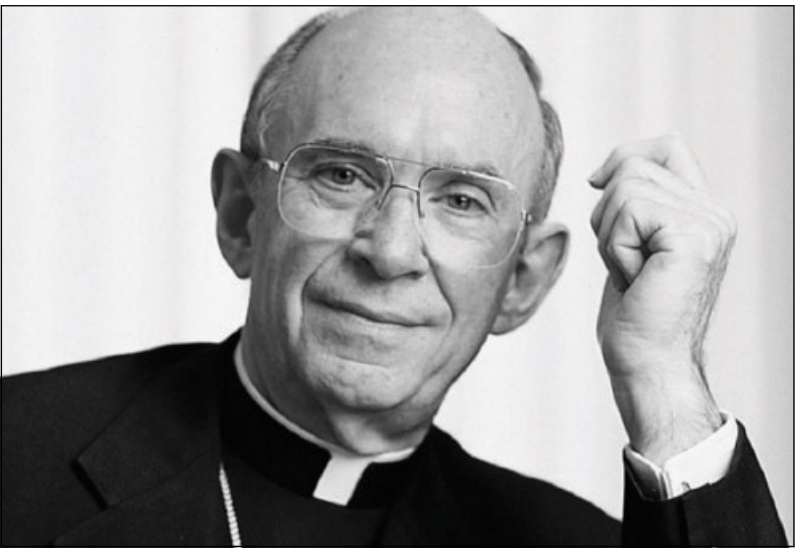
di BLASE JOSEPH CUPICH

Io che vengo dalla città che il cardinale Bernardin chiamava casa, mi sento onorato di essere qui a Fiera di Primiero, dove il cardinale si sentiva parimenti a casa, grazie alla vostra accoglienza e alla vostra stima. Stasera, vorrei riflettere brevemente con voi sul modo in cui Joseph Bernardin ha preso il meglio di quanto imparato dalla ricca cultura del Trentino ed è maturato fino a diventare una figura di rilievo mondiale, il cui impatto sulla Chiesa e sul mondo non si è ancora estinto. Lo storico discorso da lui pronunciato presso la Fordham University nel 1983, con il quale ha introdotto il suo famoso approccio di "etica coerente della vita" per l'esame di questioni cruciali del mondo

contemporaneo, come pure il ruolo di guida da lui svolto nella stesura della lettera pastorale sulla pace scritta dai vescovi americani, offrono spunti per apprezzare tale impatto. Tre sono state le convinzioni davvero rivoluzionarie che lo guidavano. Era innanzitutto convinto che fosse necessario dare seguito all'invito del Concilio Vaticano II a leggere i segni dei tempi. Il cardinale aveva compreso che la Chiesa può risultare credibile solo se pienamente impegnata nel mondo e attenta a ciò che accade nella vita reale delle persone, come pure alle forze che influenzano la politica e l'opinione pubblica. Per molti versi, egli ha anticipato la famosa frase del compianto Papa Francesco: «La realtà è superiore all'idea». La sua lettura dei segni dei

nostri tempi lo condusse alla conclusione che era inutile affrontare questioni come aborto, pena capitale, proliferazione nucleare, uso della forza militare o altro ancora in modo separato. Si rendeva conto che tale approccio era motivato in gran parte dal fatto che tali questioni erano già divisive di per sé. Ma era anche convinto che un impegno omnicomprensivo al rispetto della vita come vero e proprio principio che collegasse tali questioni, le avrebbe beneficate tutte. Nelle sue parole: «Lo scopo di proporre una coerente etica complessiva della vita è quello di affermare che la riuscita in ogni singola questione che minaccia la vita richiede una preoccupazione per una più ampia disposizione nella società per la vita umana... La fattibilità di [questo] principio dipende dalla coerenza della sua applicazione». In secondo luogo, il cardinale era convinto che la completezza della dottrina sociale della Chiesa la rendesse distintamente capace di guidare la definizione di tali questioni nella pubblica arena. Come esempio emblematico, chiese come fosse possibile che solo i vescovi cattolici si opponessero vivamente sia all'aborto che al-

le politiche di guerra nucleare degli Stati Uniti. Era la completezza della dottrina, cioè la sua coerenza, che distingueva la Chiesa. Di conseguenza, la dottrina sociale della Chiesa non poteva essere rinchiusa in una delle categorie politiche che caratterizzano la vita pubblica americana. Eppure è proprio per questo che l'etica coerente della vita ha attirato critiche. Essa afferma che la dottrina della Chiesa non può essere modellata secondo le nostre visioni politiche né dovrebbe essere sminuita minimizzando l'importanza di suoi insegnamenti sociali fondamentali, fosse anche per avvicinarsi a obiettivi politici importanti. Sulla stessa linea, Papa Leone ha di recente osservato che non ci si può definire difensori della Vita se ci si oppone all'aborto ma allo stesso tempo si è a favore della pena di morte o non ci si oppone al trattamento inumano riservato agli immigrati. Infine, il Cardinale era convinto che la Chiesa può contare su una posizione unica per incentivare la promozione del bene comune, tramite una ridefinizione delle politiche pubbliche. Il modo in cui noi coltiviamo la fede, la vita pastorale, i ministeri dell'assistenza sanitaria e dell'istruzio-



ne: tutto sta a dimostrare la completezza della dottrina sociale della Chiesa. Tanto è vero che il cardinale Bernardin ammise prontamente di aver scelto un'università cattolica per introdurre il suo approccio di etica coerente della vita, in quanto apprezzava il ruolo particolare che le università cattoliche hanno nel modellare il dibattito pubblico. La cornice morale di etica coerente della vita del cardinale è necessaria ai nostri giorni, nei quali profonde divisioni sociali contrappongono le persone in maniera estrema. Il suo buon consiglio ci invita a riflettere sui rischi del vivere in bolle di sapone con persone simili a noi, ma timorosi di un vero confronto su tanti temi. Molti di questi rappresentano appunto questioni di vita o di morte, come la crisi dell'assistenza sanitaria sperimentata durante la pandemia, la piaga dell'ingiustizia razziale che sminuisce la dignità degli immigrati o la minaccia che il cambiamento climatico rappresenta per tutta la vita sulla Terra e che si fa ogni anno più evidente. L'eredità teologica e morale del Cardinale Joseph Bernardin rimane una delle più influenti correnti di pensiero della moderna dottrina sociale della Chiesa americana. Quale arcivescovo di Chicago, Bernardin ha saputo articolare una visione che collegava diversi imperativi morali – dal disarmo nucleare alla protezione del bambino non ancora nato – in un insieme coeso. La sua eredità è legata fondamentalmente a due momenti emblematici: la direzione della stesura della lettera pastorale sulla pace, ("La sfida della pace: la promessa di Dio e la nostra risposta", 1983), e la conferenza alla Fordham dove ha introdotto "l'etica coerente della vita".

Nonostante avesse nemici, persino tra i vescovi, la sua intuizione anticipava e rifletteva la visione morale olistica sviluppata più tardi da Giovanni Paolo II nell'*Evangelium vitae*. Non è eccessivo affermare che, nell'*Evangelium vitae*, Papa Giovanni Paolo II ha confermato la sintesi più ampia di Bernardin, mettendo esplicitamente sullo stesso piano attacchi diretti alla vita umana innocente come l'aborto o l'eutanasia, con minacce strutturali più ampie alla vita umana fra cui guerra, povertà e degrado ecologico, rafforzando il principio secondo il quale una vera cultura della vita deve tenere conto di ogni minaccia alla dignità umana. E in tempi più recenti, le parole di Bernardin hanno ricevuto nuova vita e forza sia dagli insegnamenti di Papa Francesco che di Papa Leone: entrambi infatti hanno caldeggiato una cultura dell'incontro, dell'ascolto reciproco e del discernimento per un cammino futuro condiviso. Siamo gli eredi privilegiati dello spirito gentile e saggio che ha mosso il cardinale Bernardin. Come successore di quel buon cardinale, sono davvero lieto di essere con voi e di celebrarne la memoria e l'eredità storica. Le sue parole e il suo esempio continuano a ispirarci nel lavoro per la pace, l'istruzione e la formazione dei giovani, la promozione della comprensione e collaborazione fra cristiani e non, e, ovviamente, il rispetto della vita in tutte le sue preziose forme. Prego affinché la voce profetica e l'eredità del nostro amato cardinale Bernardin, tuttora attuali, continuino a ispirare tutti noi a una solidarietà reciproca ancora più profonda, in quanto membri della stessa famiglia di Dio. Ne abbiamo più che mai bisogno.

«Il Vangelo sussurrato dagli ultimi» di don Alessandro Mayer Fede che non si arrende

di SIMONE CALEFFI

Possiamo andare a visitare i poveri «senza inutili scrupoli, perché nella loro carne ferita dalla realtà quotidiana, nella fiducia silenziosa, nella speranza che resiste anche nelle situazioni più dure c'è un Vangelo. Questi poveri sono, infatti, un criterio di verità, perché ci ricordano quel che conta davvero, ci mostrano la giustizia che il mondo ignora, la fede che non si arrende, la speranza che illumina anche quando tutto sembra spento». Il cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle cause dei santi, nella prefazione del libro di Alessandro Mayer *Il Vangelo sussurrato dagli ultimi* (Paoline, Milano, 2026, pagine 152, euro 13) dà il la al lettore per interpretare un volume che potrebbe essere invece equivocado, a cominciare dal titolo. Non doveva forse essere il Vangelo sussurrato agli ultimi? Non sono forse questi i destinatari della bella notizia? Certamente sì ma ciò non esclude che essi, sommessamente, per la loro condizione di vita, sussurrino il Vangelo anche ai cosiddetti primi o ricchi o giusti. Questo libro infatti, scrive Semeraro, è «l'invito a uno sguardo nuovo, a una relazione che va oltre il semplice dare e ricevere, per entrare in un vero scambio di vita, di fede e di speranza». Lo afferma anche l'autore nella premessa ai capitoli dell'opera che sono piccolissimi capolavori, racconti di fatti realmente accaduti: «Oggi, come agli albori della fede cristiana, sono proprio queste persone che ci trasmettono speranza, ci raccontano della potenza della presenza, della parola e dell'esempio di Cristo Gesù, e spesso ci rendono anche credibile la comunità dei credenti come madre e come famiglia». Sì, sono i poveri a evangelizzarci. Non a caso, un salmo dice proprio che il povero grida e il Signore lo ascolta. Così Mayer (presbitero ordinato da Semeraro, allora vescovo di Oria) narra la vicenda di «Antonio e il Vangelo della fidu-

cia». In un momento travagliato della sua esistenza, questo povero dichiara di provare fiducia, purtroppo «non nell'istituzione Chiesa ma in alcune persone concrete che mi hanno saputo sorridere, dare coraggio, dare speranza». Meglio di niente. Ma ciò deve far riflettere i credenti sulla loro credibilità, non dei singoli ma dell'intera comunità. Dopo questo racconto ne troviamo un altro che riguarda una donna, «Francesca e il Vangelo della povertà». Il Vangelo al quale l'autore pensa è quello della fame della gente che fa esclamare Gesù, nei confronti degli apostoli: «Voi stessi date loro da mangiare». In un momento di difficoltà, questa donna trova una comunità di persone e in essa «Francesca, oltre a cominciare ad aprirsi, si è mostrata assetata di speranza, di racconti belli, ansiosa di re-imparare le pagine del Vangelo, che aveva già ascoltato da bambini». Don Alessandro, nella conclusione, ricorda al lettore che «in questa povertà che è limite, finitezza, esperienza del male e del peccato (proprio e altrui), i protagonisti dei nostri racconti hanno sperimentato la presenza di Dio che, misteriosamente ma efficacemente, ha donato loro e agli altri speranza e salvezza». La povertà, oggetto di narrazione del volume, non è rimasta scandalo prodotto di una società opulenta, indifferente e ripiegata su di sé, ma è diventata provocazione per una rinnovata fedeltà al Vangelo della povertà e a questa ha dato valore, come l'esempio del Figlio di Dio che non ha dove posare il capo. Guardando alla comunità dei credenti, è venuto fuori «un identikit di Chiesa bello, gioioso, attraente, foriero di speranza, perché fecondo di relazioni che avevano valore in se stesse, al di là di ogni velleità performante. Queste diventavano il luogo della gioia e della speranza che derivano dalla fede, che vuol dire fiducia nel Signore risorto, ossia nella condivisione della gioia del Vangelo», osserva Mayer.

Una rassegna culturale dedicata a sant'Annibale Maria Di Francia

ROMA, 17. Ha preso il via ieri, venerdì 16 ottobre, la rassegna culturale denominata "Dialoghi su Annibale", dedicata a sant'Annibale Maria Di Francia. Gli incontri, che dureranno fino ad aprile 2027, si svolgeranno alle ore 19.30 presso la parrocchia dei santi Antonio e Annibale Maria in Roma, affidata ai Padri Rogazionisti. Sette appuntamenti, uno al mese, nel corso dei quali religiosi e laici distinti per il loro servizio e impegno nella Chiesa e nella società civile, si confronteranno con il messaggio del "Santo del Rogate", che spese la sua vita nella diffusione della preghiera per le vocazioni e al soccorso dei poveri. Un messaggio che, oggi più che mai, appare di profonda attualità. Le guerre in corso dall'Europa al Medio Oriente, le conflittualità mai sopite in molti luoghi dell'Africa, le sofferenze di deboli e vulnerabili, le ferite di un'umanità colpita da povertà e miseria, indifferenza e politiche spesso insensibili alla vita della persona: il mondo ha bisogno di «lavoratori nella vigna del Signore», come disse Papa Benedetto XVI il 19 aprile 2005 affacciandosi per la prima volta dalla Loggia di San Pietro, che vadano incontro all'uomo di oggi e alle sfide del tempo presente. Il 20 novembre interverrà Andrea Monda, direttore de «L'Osservatore Romano»; il 2 dicembre il professor Andrea Riccardi, storico e fondatore della Comunità di Sant'Egidio; il 15 gennaio 2027 suor Alessandra Smerilli, Prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrato. Poi altri tre incontri prima di quello conclusivo di domenica 23 maggio, alle ore 19, quando si terrà la solenne celebrazione eucaristica, presieduta dal cardinale Matteo Maria Zuppi, presidente della Conferenza episcopale italiana.

CUM GRANO SALIS • Viaggio nella sapienza biblica

Tre cose, anzi quattro

Tre cose sono troppo ardue per me, anzi quattro, che non comprendo affatto: la via dell'aquila nel cielo, la via del serpente sulla roccia, la via della nave in alto mare, la via dell'uomo in una giovane donna.

(Proverbi, 30, 18-19)

Schema letterario frequente nei testi biblici, soprattutto profetici e sapienziali: a tre realtà ne segue una quarta, la più importante, quella decisiva. Nel nostro caso i primi tre elementi simboleggiano il passaggio, senza lasciare traccia, nell'immensità del cielo (aria), sulla roccia (terra) e nel mare (acqua). Queste sono le cose che dovrebbero meravigliarci. L'attenzione viene però catalizzata dal quarto elemento: la via, il cammino dell'uomo in una giovane donna. All'apparenza si tratta della cosa più comune, l'unione sessuale, ma in realtà è la più sfuggente, la più ardua da comprendere. Grande mistero quello del concepimento di una vita nel seno materno (cfr. *Qoel*, 11, 5) ma non lo è meno la via dell'imperscrutabilità dei sentimenti umani e delle relazioni d'amore. (*Ludwig monti*)

La testimonianza dalla periferia di Bangui di padre Beniamino Gusmeroli

La missione della Chiesa nel Centrafrica fiaccato dalla violenza e dall'emergenza idrica

di ILARIA DE BONIS

Mentre in Repubblica Centrafrica prosegue a singhiozzo il programma di disarmo e reinserimento degli ex combattenti nei processi di reintegro, la vita quotidiana nei villaggi e in periferia di Bangui resta «incerta e soggetta alla violenza». «La sera, appena cala il buio non è più sicuro rimanere in giro: tutte le notti ci sono *bracage*, rapine a mano armata e anche omicidi». Non c'è un pericolo immediato derivante dalla guerriglia, almeno in capitale, ma «sentiamo tutta la tensione e l'insicurezza di un Paese ancora non pacificato». A raccontarcelo, dalla periferia a sud-est di Bangui è padre Beniamino Gusmeroli, missionario del Sacro Cuore di Betharram, da 35 anni in Centrafrica. Per un lungo periodo il missionario ha vissuto nei villaggi della savana, oggi è sacerdote della parrocchia di Notre dame de la visitation a Bangui.

Undici dei 14 gruppi armati che hanno firmato l'accordo di disarmo si sono sciolti e cento membri della milizia 3R a luglio scorso hanno consegnato le armi. La principale milizia ribelle, la *Coalition des patriotes pour le changement* però è ancora in piedi sebbene frammentata. «I ribelli qui non li vediamo ma non possiamo cantar vittoria sulla guerra – dice il missionario –. L'attuale governo tenta di avviare un dialogo serio per risolvere le cose ma non



Il cardinale Nzapalainga insieme a padre Gusmeroli durante una via crucis in Centrafrica

sempre funziona. In questi giorni c'è stato un incremento del prezzo del carburante: 100 franchi in più per la benzina e 250 per il gasolio. Questo significa aumento dei prezzi di tutte le merci e dei trasporti. È stata programmata una giornata di sciopero». Il cibo costa subito di più non appena il prezzo della benzina sale. E i poveri non mangiano. Il Centrafrica che ci racconta padre Beniamino non è quello delle cronache ufficiali né tanto meno il Paese della propaganda: è privo di direzione, frammentato e alla mercé del banditismo armato. Resta terreno di rivalità tra i mercenari del gruppo Wagner, ancora parzialmente sul campo, e Africa Corps, entrambi legati a Mosca. Nei villaggi lungo il fiume, nelle aree marginali di Bangui, il colera ha colpito duro nei mesi scorsi e l'epidemia è stata debellata solo in seguito a sforzi notevoli. Il Paese è permeabile a questo genere di malattie: tutto ruota

attorno al tema dell'acqua e alla sua scarsità.

Come ci spiega il missionario: «senza acqua potabile si beve quella dei fiumi» e il colera passa dall'inquinamento delle fonti. «L'emergenza sanitaria – dice – qui da noi è cessata: abbiamo fatto un progetto sostenuti dal Centro Missionario diocesano di Como, abbiamo distribuito riso e zucchero e costruito nove pozzi in nove villaggi questa estate». Ma arrivare ai pozzi nei 17 villaggi della diocesi non è scontato e il pericolo colera resta in agguato. Padre Beniamino parla subito dopo una delle sue numerose missioni in piroga, per la consegna dei pacchi alle famiglie bisognose. Soddisfatto racconta del «triduo in preparazione per il nuovo anno parrocchiale» e della grande partecipazione di fedeli al rosario della sera. «La gente apprezza gli incontri di formazione e vuole la scuola per i suoi figli. Con la onlus Jiango be africa portiamo avanti programmi di educazione, progetti agricoli e sanitari. Sosteniamo gli stipendi di diversi maestri di scuola che altrimenti non avrebbero di che vivere». L'assenza dello Stato si traduce in assenza di insegnanti, stipendi scarsi e nessun servizio pubblico. Fare la guerra sottrae alla spesa pubblica tutto il resto. La scuola parrocchiale a Bombo accoglie 900 bambini dalla materna alle elementari e la chiesa in costruzione dona speranza. Padre Beniamino per 14 anni è stato in savana, segue la vita nei villaggi e si sposta con una piroga a motore «perché non esistono strade che colleghino i villaggi uno all'altro». Si va a 18 km all'ora con la barca a motore e la sola presenza di un prete fa la differenza. Perché, nonostante tutto, la vita va avanti e le comunità anelano a luoghi dove poter pregare: «stiamo costruendo una nuova chiesa, anche grazie all'aiuto delle associazioni che ci finanziano. La gente ama avere luoghi degni dove incontrarsi, pregare e stare insieme. Le chiese sono anche questo. Aggregazione e dignità». Padre Beniamino chiude la nostra conversazione mostrandoci le foto della via crucis con il cardinale di Bangui, Dieudonné Nzapalainga, l'arcivescovo che più di tutti si è speso per il dialogo con le milizie armate. È il prelato molto amato, il cardinale della pace. E la gioia negli occhi dei fedeli per la sua presenza in periferia resta la forza più grande della comunità cattolica.

In Uganda l'opera delle suore di Nostra Signora del Buon Consiglio per bambini con gravi disabilità

Un progetto educativo contro stigma e pregiudizio

di STELLA WATSEMA

Rushoroza Kabale nel sud-ovest dell'Uganda è un freddo villaggio montuoso isolato e le cui famiglie hanno perso la speranza per i loro figli con gravi disabilità. Per anni i bambini della zona non hanno potuto frequentare la scuola ordinaria e sembrava che fossero destinati a rimanere senza un'educazione per tutta la vita. Ma la speranza è arrivata quando le Suore di Nostra Signora del Buon Consiglio di Mbarara, toccate dalla condizione dei bambini nel villaggio, hanno iniziato a lavorare insieme alla scuola primaria Santa Maria Teresa di Kabale. Rushoroza nella diocesi di Kabale. Hanno creato una sezione per bambini con bisogni speciali nella scuola. È un'iniziativa che sta cambiando la vita dei bambini disabili e delle loro famiglie. Suor Elizabeth Kabarani era in prima linea nel guidare il progetto.

Le Suore di Nostra Signora del Buon Consiglio (Olge), una congregazione religiosa indigena con sede a Mbarara, servono attivamente la comunità locale di Kabale, in Uganda. Il loro servizio si concentra sull'istruzione, l'orientamento familiare, la consulenza e il benessere sociale. Si tratta di un istituto religioso figlio delle Suore Canadesi di Nostra Signora del Buon Consiglio di Chicoutimi. Era quindi naturale che le Suore di Nostra Signora del Buon Consiglio di Mbarara continuassero il ministero presso la scuola primaria di Santa Maria Teresa, iniziata originalmente dalle suore canadesi nel 1912. La sezione per "bisogni speciali" è stata avviata nel 1939. Quando le suore canadesi se ne andarono, anche la sezione per disabili della scuola ne soffrì. Alcune credenze culturali negative hanno peggiorato le cose. In diverse comunità rurali, alcune disabilità sono considerate una maledizione o una sfortuna all'interno della famiglia. Era quindi imperativo che le suore



speciali, oltre a essere la vice preside della scuola. Insieme al suo team, il primo compito è quello di valutare i bambini prima di ammetterli nella scuola. Intraprendono anche campagne di sensibilizzazione nella comunità e con le famiglie. L'idea è quella di promuovere la consapevolezza e l'accettazione dei bambini disabili non solo tra i loro coetanei a scuola, ma anche tra le famiglie e nella comunità. La creazione

La creazione di consapevolezza

ha creato un ambiente

di apprendimento favorevole

sia per i bambini con gravi

disabilità che per gli altri bambini

della scuola

di consapevolezza ha creato un ambiente di apprendimento favorevole sia per i bambini con gravi disabilità che per gli altri bambini della scuola. Suor Elizabeth, insieme al suo team, continua anche a svolgere un programma di nutrizione e alimentazione per ridurre la malnutrizione tra i bambini. Le donne o le famiglie con bambini bisognosi vengono istruite su come preparare diete equilibrate a prezzi accessibili.

La risposta e l'atteggiamento della comunità locale stanno gradualmente migliorando. Le famiglie vengono aiutate a riunirsi e formare gruppi di sostegno. I gruppi si aiutano a vicenda come squadre di genitori e imparano gli uni dagli altri. Lavorano la terra e piantano verdure per aiutare a integrare la dieta dei loro figli. I gruppi di sostegno hanno anche avviato il progetto di un allevamento di maiali per sostenersi e costruire l'economia delle famiglie. Tutte queste iniziative hanno via via migliorato la fiducia nella comunità.

Si provvede anche alla vita spirituale dei bambini disabili. Frequentano le lezioni di catechismo e da quando lo fanno hanno anche iniziato ad accedere ai Sacramenti. Le suore non si rivolgono solo alle famiglie cattoliche; ma a tutte, anche quelle non cattoliche. Molto è cambiato e sta cambiando, grazie al lavoro coraggioso di queste suore. E l'immagine negativa nei confronti dei bambini con disabilità gravi, per fortuna, si è oggi notevolmente ridotta.

#sistersproject



ugandesi di Nostra Signora del Buon Consiglio riprendessero la missione e assistessero i piccoli gravemente disabili più emarginati della comunità di Rushoroza.

Attualmente, queste accolgono 108 bambini con disabilità, sia maschi che femmine, presso la scuola elementare di Santa Maria Teresa. Come parte della loro attività di sensibilizzazione, spesso conducono visite familiari e incoraggiano i nuclei con bambini gravemente disabili ad avvalersi dei servizi scolastici destinati a loro. Le visite aiutano anche le suore a identificare le famiglie più bisognose.

Suor Elizabeth è una professionista formata nell'educazione dei bisogni

Domenica 18 ottobre la centesima Giornata missionaria mondiale

Compie cento anni la Giornata missionaria mondiale che si celebra domani, domenica 18 ottobre. Era il 14 aprile 1926 quando Pio XI – in risposta a una richiesta dell'Opera della propagazione della fede – approvò il decreto della Sacra congregazione dei riti che istituì la penultima domenica di ottobre come Giornata missionaria mondiale nella Chiesa universale. *Uno in Cristo, uniti nella missione* il tema scelto da Leone XIV che, nel messaggio per l'evento, oltre ad approfondire il significato spirituale, ricorda l'importanza delle offerte raccolte ogni anno e distribuite, a nome del Papa, per le varie necessità della missione della Chiesa. Dal Santo Padre anche un ringraziamento alle Pontificie opere missionarie per il servizio alla cooperazione «che ho sperimentato con riconoscenza già durante il mio ministero in Perù».

Dal Myanmar allo Zimbabwe, dal Pakistan alla Nigeria, dallo Sri Lanka all'Ecuador, dall'India all'Egitto, dal Burundi alla Papua Nuova Guinea: sono decine i progetti messi in campo dalle Pom in vari ambiti come educazione, formazione, sanità, lavoro, sviluppo. La

Colletta universale, sottolinea «Missio» (organismo pastorale della Conferenza episcopale italiana), «è manifestazione di concreta solidarietà nei confronti delle Chiese di missione affinché possano condurre con maggiore efficacia l'opera di evangelizzazione». Essa richiede «aiuti per la formazione dei catechisti e dei seminaristi, sostegno alle vocazioni sacerdotali e religiose locali, mezzi economici per la costruzione e il mantenimento di luoghi di culto, strutture parrocchiali, sostegno alle opere di educazione alla fede rivolte ai ragazzi e ai giovani».

La Giornata verrà preceduta oggi, sabato, alle ore 15, dal Rosario missionario internazionale: si pregherà per la missione della Chiesa nel mondo e anche per la salute di Leone XIV e la sua guarigione. Un incontro comunitario che assume quest'anno un significato ancora più intenso. La recita delle *Ave Maria* sarà guidata dal cardinale Luis Antonio Gokim Tagle, pro-prefetto del Dicastero per l'evangelizzazione, sulla terrazza del Ciam, situato nel campus dell'Urbaniana, che si affaccia su piazza San Pietro. (*giovanni zavatta*)

La paura governa Haiti: un popolo in fuga e l'incognita elezioni

CONTINUA DA PAGINA 1

contenere le organizzazioni criminali. Senza un controllo effettivo del territorio, organizzare elezioni libere e sicure appare un'impresa difficilmente realizzabile: come possono i cittadini raggiungere i seggi se le strade sono bloccate, i quartieri sono controllati da uomini armati e il semplice spostamento da una zona all'altra può trasformarsi in un rischio mortale?

La portata del problema è enorme. Secondo le valutazioni presentate dall'Organizzazione degli Stati americani, le bande controllano tra l'80 e il 90 per cento di Port-au-Prince. La loro influenza si è estesa anche oltre la capitale, raggiungendo importanti vie di comunicazione, centri abitati e aree rurali. Tra le principali organizzazioni figura l'alleanza Viv Ansanm, accusata di una lunga serie di violenze, rapimenti ed estorsioni. Il risultato è un territorio sempre più frammentato, nel quale la presenza delle istituzioni non garantisce necessariamente protezione. In alcune aree, le gang controllano gli accessi, condizionano i commerci e impongono pagamenti agli abitanti. La violenza non si limita agli scontri con la polizia: colpisce soprattutto i civili, le famiglie, i lavoratori e i bambini, travolgendo ogni giorno le possibilità di condurre una vita normale.

Dietro le cifre si nasconde una catastrofe umanitaria. Le stime delle organizzazioni internazionali indicano circa 1,47 milioni di sfollati interni, costretti ad abbandonare le proprie case per cercare riparo altrove. Molti trovano rifugio in sistemazioni di fortuna o presso parenti, spesso in condizioni di estrema precarietà. Altri si ritrovano in campi sovraffollati, dove l'accesso all'acqua potabile, alle cure mediche e ai servizi essenziali è insufficiente. Anche la fame avanza. Circa 5,8 milioni di persone affrontano livelli elevati di insicurezza alimentare, mentre la violenza interrompe i trasporti, ostacola la distribuzione delle merci e impedisce a numerose famiglie di lavorare e procurarsi un reddito. Per chi vive nelle zone più esposte, la giornata è scandita dalla necessità di trovare cibo, proteggere i propri cari e capire dove rifugiarsi quando ricominciano gli spari.

Le bande sfruttano proprio questa fragilità. La mancanza di opportunità, la povertà e l'assenza di servizi essenziali rendono più difficile sottrarre i giovani al reclutamento



Sfollati nelle strade della capitale haitiana Port-au-Prince (Epa)

criminale. In un Paese dove tante famiglie hanno perso tutto, la crisi della sicurezza si intreccia così con quella economica e sociale, alimentando un circolo vizioso dal quale è sempre più difficile uscire.

Il rinvio delle elezioni non è soltanto una questione di calendario. È il segno di quanto sia difficile ricostruire la legittimità delle istituzioni quando una parte consistente del territorio sfugge al controllo dello Stato. Il voto avrebbe dovuto aprire la strada a una nuova fase politica, restituendo ai cittadini la possibilità di scegliere i propri rappresentanti e contribuendo a superare anni di vuoto istituzionale. Ora, invece, l'incertezza si allunga. La preparazione elettorale era già segnata da ostacoli: registrare gli elettori, predisporre i seggi, distribuire il materiale e garantire la presenza degli osservatori richiede condizioni minime di sicurezza. Le difficoltà sono particolarmente gravi nelle aree raggiunte dalle gang, dove il rischio di intimidazioni può scoraggiare la partecipazione e compromettere la libertà del voto. Non basta, infatti, aprire i seggi perché un'elezione sia davvero democratica. Occorre che gli elettori possano recarsi alle urne senza paura, che i candidati possano fare campagna senza essere minacciati e che i risultati siano accettati come espressione della volontà popolare. In assenza di queste garanzie, il processo rischia di escludere proprio le comunità più colpite dalla violenza.

La comunità internazionale è chiamata a sostenere Haiti in questa fase cruciale. La sfida è duplice: fermare la violenza e ricostruire le condizioni necessarie per un ritorno alla democrazia. Una vittoria contro le

gang non può essere misurata soltanto dal numero di operazioni di polizia o di arresti, ma anche dalla possibilità per gli abitanti di tornare nelle proprie case, riaprire le attività, mandare i figli a scuola e attraversare le strade senza temere di essere sequestrati o uccisi.

Per Haiti, ogni nuovo rinvio pesa come una porta che si chiude. Senza una data certa per le elezioni, il Paese resta prigioniero di un presente dominato dall'emergenza, mentre il futuro politico continua a dipendere dalla capacità di ristabilire un minimo di sicurezza. Eppure, proprio nelle urne potrebbe cominciare il percorso per ricostruire istituzioni credibili, purché il voto non sia soltanto annunciato, ma possa svolgersi davvero, in condizioni di libertà e partecipazione.

La tragedia haitiana è quella di una nazione nella quale milioni di persone chiedono protezione prima ancora di poter immaginare un futuro. Le gang cercano di imporre il proprio attraverso la paura e l'intimidazione; lo Stato tenta di riconquistare il territorio e la fiducia dei cittadini. Nel mezzo restano famiglie costrette alla fuga, bambini privati della scuola e comunità intere che vivono nell'incertezza.

Il 13 dicembre 2026 avrebbe dovuto segnare una svolta per lo stremato Paese caraibico. Per ora, quella data è diventata il simbolo di una promessa mancata. E mentre la violenza continua a divorare strade, quartieri e speranze, Haiti attende ancora di poter compiere il gesto più semplice e fondamentale di una democrazia: scegliere liberamente il proprio futuro. *(francesco citterich)*

DAL MONDO

Yemen: oltre 230.000 sfollati dall'inizio di agosto

Oltre 230.000 persone sono state costrette ad abbandonare le proprie case nello Yemen dall'inizio di agosto 2026 a causa dell'intensificarsi dei combattimenti. A riferirlo è l'Oim, l'Organizzazione internazionale per le migrazioni. Gli scontri tra i miliziani Houthi e le forze del governo yemenita riconosciuto a livello internazionale continuano a provocare nuovi spostamenti di popolazione. Migliaia di famiglie sono costrette a fuggire, lasciando abitazioni, beni personali e mezzi di sostentamento. La situazione aggrava una crisi umanitaria già profonda, segnata da anni di conflitto e da condizioni di vita estremamente difficili. Sul terreno, intanto, proseguono gli attacchi incrociati. Il ministro dei Trasporti del governo yemenita ha dichiarato che un attacco missilistico ha colpito l'aeroporto internazionale di Aden mettendo in pericolo 151 passeggeri a bordo di un volo in procinto di partire per il Cairo.

Un altro sacerdote rapito in Nigeria

In Nigeria è stato rapito un altro sacerdote. Padre John Inalegwu Otache, parroco della chiesa di Santa Margherita ad Ajegbe-Awume, nella diocesi di Otukpo, è stato sequestrato mentre rientrava dallo Stato di Benue. Secondo quanto riferito dalla diocesi, il sacerdote è stato intercettato da uomini armati lungo la strada tra Otobi Amejo e Ajegbe. Il sequestro si inserisce in un quadro di crescente insicurezza, segnato da rapimenti a scopo di estorsione e attacchi contro comunità e istituzioni religiose. È inoltre il secondo episodio che coinvolge un sacerdote in servizio nella parrocchia di Santa Margherita. Lo scorso luglio, nella stessa diocesi, era stato rapito il seminarista Kelvin Ochai, riuscito poi a fuggire dai sequestratori. La Chiesa locale ha rinnovato l'appello alla preghiera e alla solidarietà, chiedendo che Padre Otache e tutte le persone ancora tenute in ostaggio possano tornare presto alle proprie famiglie.

Malta: nono anniversario dell'assassinio della giornalista Daphne Caruana Galizia

Malta ha commemorato ieri il nono anniversario dell'assassinio di Daphne Caruana Galizia, la giornalista investigativa uccisa il 16 ottobre del 2017 dall'esplosione di un'autobomba vicino alla sua abitazione a Bidnija. Aveva 53 anni e da tempo conduceva inchieste sulla corruzione, il riciclaggio di denaro e i rapporti tra politica e affari nell'isola. Il suo lavoro aveva portato alla luce vicende legate ai cosiddetti Panama Papers e coinvolto esponenti di primo piano della vita pubblica maltese. La sua uccisione scosse profondamente il Paese europeo e suscitò un'ondata di indignazione in tutta Europa, riaccendendo il dibattito sulla libertà di stampa e sulla protezione dei giornalisti. Il caso continua a rappresentare una ferita aperta per Malta e un simbolo della lotta contro la corruzione e l'impunità.

Intesa franco-tedesca per il futuro dell'industria automobilista europea

La Francia e la Germania hanno raggiunto un accordo su un approccio comune per garantire il futuro dell'industria automobilistica europea. Lo annunciano in una nota congiunta i governi di Parigi e Berlino, sottolineando la volontà di accompagnare la trasformazione del settore senza rinunciare agli obiettivi climatici e assicurando che le automobili del futuro continuino a essere prodotte in Europa. In base all'accordo, anche dopo il 2035 i motori a combustione interna potranno continuare a essere immatricolati, a condizione che utilizzino esclusivamente carburanti a emissioni nette di CO2 nulle. Una norma europea dovrà inoltre consentire l'impiego di carburanti prodotti da fonti rinnovabili anche oltre quella scadenza. La posizione comune di Parigi e Berlino mira così a introdurre maggiore flessibilità nel percorso verso la mobilità a basse emissioni, offrendo all'industria automobilistica nuove possibilità tecnologiche nel rispetto degli obiettivi climatici.

Corea del Nord: testato un sistema di siluri guidati dall'intelligenza artificiale

La Corea del Nord ha testato un sistema di siluri a guida di precisione di nuova generazione che utilizza l'intelligenza artificiale per individuare e raggiungere il bersaglio. Lo riportano i media statali a Pyongyang. Secondo gli analisti, i siluri sono progettati per colpire bersagli nemici sott'acqua ad alta velocità, ma l'introduzione dichiarata dell'IA potrebbe anche consentire alla Corea del Nord di effettuare manovre evasive e prendere decisioni autonome per confondere l'avversario. L'annuncio è giunto pochi giorni dopo che Pyongyang aveva dichiarato di avere effettuato il lancio di prova di due tipi di missili da crociera da un sottomarino, al termine di settimane di tensioni con la Corea del Sud a seguito dell'esplosione di una mina lungo il confine tra i due Paesi asiatici.

Una “piaga” che coinvolge ancora un milione e mezzo di giovani nel Paese del Sud America

Lavoro minorile in Brasile ai minimi dal 2016

BRASILIA, 17. Il lavoro minorile in Brasile è sceso nel 2025 al livello più basso dal 2016, ma coinvolge ancora quasi 1,5 milioni di bambini e adolescenti tra i 5 e i 17 anni. Nel frattempo, le ispezioni del ministero del Lavoro di Brasilia hanno portato all'allontanamento di 4.318 minori da attività illegali, il dato più alto degli ultimi dieci anni.

Secondo i dati dell'Ibge, l'Istituto brasiliano di geografia e statistica, i casi di lavoro minorile sono diminuiti del 9,2% rispetto al 2024. Il miglioramento, tuttavia, non elimina le situazioni più gravi: circa 525.000 minori, pari al 36,2% di quelli coinvolti in attività economiche, erano impiegati nelle peggiori for-

me di lavoro infantile, perché esposti a rischi per la salute e la sicurezza. Anche questo dato registra comunque una diminuzione, pari al 6,3% rispetto all'anno precedente.

I numeri evidenziano i progressi compiuti dal Paese, ma confermano quanto resti ancora da fare per proteggere i minori dallo sfruttamento e garantire loro il diritto all'istruzione e a un'infanzia sicura.

Gli adolescenti tra i 16 e i 17 anni rappresentano il 58,1% dei minori coinvolti nel lavoro infantile. Tra i giovani lavoratori di questa fascia d'età, il 67% opera nell'economia informale. Il rapporto segnala anche una minore frequenza scolastica: tra



i minori che lavorano, l'86,9% frequenta la scuola, contro il 97,5% registrato tra i coetanei nel loro complesso. A livello regionale, il sud-est conta il maggior numero di casi, con 481.000 minori coinvolti, mentre il Nord presenta l'incidenza più ele-

vata, pari al 6,3%.

Nel 2025, la riduzione del lavoro minorile è stata particolarmente significativa tra le famiglie beneficiarie del programma sociale “Bolsa família”, destinato a sostenere i nuclei in condizioni di vulnerabilità economica.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicum suum Non proculdubio

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45799/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Al Consiglio europeo Zelensky chiede 70 miliardi di euro per sostenere lo sforzo bellico

L'Ue ribadisce l'impegno a favore dell'Ucraina

BRUXELLES, 17. L'Unione europea conferma il proprio sostegno all'Ucraina e si prepara ad affrontare una nuova, decisiva fase della guerra: quella della sostenibilità finanziaria dello sforzo militare e della ricostruzione. Al Consiglio europeo conclusosi ieri a Bruxelles, i Ventisette hanno ribadito il loro impegno a favore di Kyiv, mentre il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha richiamato l'attenzione sull'enorme fabbisogno economico del Paese per il prossimo anno. Sul tavolo anche il percorso di adesione dell'Ucraina all'Unione, con l'obiettivo di accelerare i negoziati e avvicinare progressivamente Kyiv all'ingresso nel blocco comunitario.

Il dato più significativo riguarda le risorse necessarie per proseguire la guerra contro la Federazione Russa. Secondo le cifre indicate da Zelensky, il costo complessivo per il 2027 raggiungerà i 155 miliardi di euro. Di questi, circa 70 miliardi dovranno essere reperiti attraverso un contributo aggiuntivo dei partner internazionali. Una richiesta che mette l'Europa di fronte a una scelta politica e finanziaria di grande portata: garantire all'Ucraina i mezzi per continuare a difendersi, senza compromettere gli equilibri dei bilanci nazionali e le altre priorità dell'Unione. Nel suo intervento, il presidente ucraino ha legato la necessità di un sostegno adeguato anche alle conseguenze umanitarie di un eventuale peggioramento del conflitto. In assenza delle risorse indispensabili, ha avvertito, l'Europa potrebbe trovarsi ad affrontare un nuovo esodo di dimensioni eccezionali, con fino a 20 milioni di profughi.

Sul fronte europeo, il vertice ha confermato la volontà di proseguire l'assistenza finanziaria e militare a Kyiv. I leader hanno richiamato la necessità di rafforzare la



Un momento del Consiglio europeo tenutosi a Bruxelles il 15 e 16 ottobre (Epa)

difesa ucraina, accelerare la consegna delle attrezzature prioritarie e proteggere le infrastrutture civili ed energetiche, particolarmente esposte agli attacchi russi in vista dell'inverno. È stata inoltre ribadita l'importanza del prestito europeo da 90 miliardi di euro destinato a sostenere l'Ucraina nel biennio 2026-2027. Resta però da individuare una soluzione per coprire le ulteriori esigenze finanziarie del 2027, mentre la Commissione e il Fondo monetario internazionale sono chiamati ad aggiornare le stime sul fabbisogno del Paese.

Accanto al sostegno immediato, Bruxelles punta a dare nuovo impulso all'integrazione europea dell'Ucraina. La Commissione ha annunciato la creazione di una task force congiunta con le autorità ucraine, destinata a riunirsi con cadenza regolare per accelerare il lavoro sulle riforme necessarie all'adesione. Il gruppo

si concentrerà sui cosiddetti parametri intermedi: obiettivi che i Paesi candidati devono raggiungere prima di poter procedere alla chiusura provvisoria dei singoli capitoli negoziali. Particolare attenzione sarà riservata allo Stato di diritto, al funzionamento della giustizia e alla lotta alla corruzione. La novità arriva dopo lo sblocco delle trattative con l'Ungheria, che ha ritirato le proprie obiezioni all'apertura di ulteriori capitoli negoziali. La task force dovrà ora trasformare il progresso diplomatico in risultati concreti, aiutando l'Ucraina a rispettare le condizioni richieste dall'Unione. L'adesione non è automatica e dipende dall'attuazione delle riforme e dal rispetto degli standard europei. Per Kyiv, tuttavia, il percorso europeo rappresenta molto più di un obiettivo istituzionale: è una prospettiva di stabilità politica, ricostruzione economica e sicurezza nel lungo periodo.

Una scelta che preoccupa Kyiv

Trump sospende le nuove sanzioni contro Mosca

WASHINGTON, 17. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha congelato l'applicazione di nuove sanzioni contro la Federazione Russa, approvata dal Congresso statunitense e firmata dallo stesso capo dello Stato a settembre.

La decisione arriva a pochi giorni dall'intesa con Vladimir Putin per consentire la ripresa delle esportazioni di diesel russo verso gli Stati Uniti e i mercati internazionali. Una doppia decisione che segna un'inversione di rotta significativa nella strategia di Washington verso Mosca e solleva interrogativi sulla coerenza della pressione occidentale contro il Cremlino. Congelare nuove sanzioni, dopo averle approvate, e aprire contemporaneamente alla ripresa delle esportazioni di diesel russo significherebbe lanciare un segnale di distensione a Mosca, una scelta che non tutti condividono.

La legge, denominata Lindsey O. Graham Sanctioning Russia and Iran Act of 2026, prevedeva nuove misure contro il settore energetico e finanziario russo, oltre a dazi molto elevati sulle merci provenienti dalla Federazione Russa e su quelle dei Paesi che acquistano petrolio e gas russi o contribuiscono ad aggirare le restrizioni. Per alcuni pro-

dotti e soggetti, le aliquote avrebbero potuto raggiungere rispettivamente il 500 e il 100 per cento. Trump ha giustificato la sospensione sostenendo che l'applicazione delle misure, in questa fase, non sarebbe nell'interesse nazionale degli Stati Uniti. La legge gli consente infatti di ricorrere a deroghe. Il provvedimento presidenziale lascia formalmente in vigore le precedenti sanzioni, ma rinuncia all'applicazione di numerose nuove disposizioni.

Da Mosca la scelta è stata accolta come un successo politico ed economico. Kirill Dmitriev, il rappresentante speciale per gli investimenti e la cooperazione economica di Vladimir Putin, ha definito la decisione un momento «storico», interpretandola come un segnale di apertura nei rapporti con Washington. Per il Cremlino, l'allentamento delle restrizioni può favorire nuovi accordi commerciali e dimostra quanto il dossier energetico possa diventare uno strumento di negoziazione con gli Stati Uniti. Da parte sua, Kyiv teme che la possibilità per Mosca di recuperare entrate dalle esportazioni energetiche contribuisca a finanziare lo sforzo bellico russo, proprio mentre gli alleati occidentali dovrebbero mantenere una linea comune.

La guerra continua a insanguinare il Sudan

Drone su un mercato: altri 30 morti nel Darfur

KHARTOUM, 17. Un'altra strage di civili alza il numero delle vittime della guerra che da tre anni e mezzo dilania il Sudan. Un attacco condotto con un drone ha colpito un mercato di bestiame a Nyala, città nella parte occidentale del Paese e capitale del Darfur meridionale, provocando 30 morti e 47 feriti, attualmente in cura nell'ospedale cittadino. È quanto riferisce una fonte medica anonima all'agenzia di stampa Afp.

Nyala, oltre a essere la seconda città più grande del Sudan, è divenuta nel corso della guerra sede dell'autoproclamata amministrazione istituita dalle Forze di supporto rapido (Rsf), il gruppo paramilitare guidato dal generale Mohamed Hamdan Dagalo in conflitto con le forze armate sudanesi (Saf).

Le Forze di supporto rapido hanno attribuito l'attacco all'esercito regolare, guidato dal generale Abdel Fattah al-Burhan. Le Saf hanno parzialmente ammesso la loro responsabilità, dichiarando di aver colpito centri di comando e postazioni all'interno della roccaforte cittadina e ucciso dozzine di miliziani, ma senza citare l'attacco contro il mercato di bestiame.

La coalizione politica Sudan founding alliance (conosciuta come Tasis), allineata alle posizioni delle Rsf, ha ac-

cusato l'esercito di aver condotto l'attacco con un drone lanciato da una base militare egiziana situata a est del Gebel Auenat, una montagna al confine tra Egitto, Libia e Sudan. Tasis ha poi ricordato altri attacchi che hanno colpito mercati e zone popolate, come quelli nella città di Ab Zaima, nel villaggio di Al-Nayem e ad Abu Idam, quartiere situato nella zona sud di Khartoum.

L'Emergency lawyers group, un'organizzazione sudanese indipendente di avvocati e difensori dei diritti umani, ha inoltre condannato la strage denunciando la morte di civili e la distruzione di proprietà pubblica, e ha richiesto inoltre di avviare un'investigazione autonoma, ribadendo come la legge umanitaria internazionale sancisca che gli attacchi devono distinguere tra soldati e civili.

La carneficina nel mercato di Nyala è solo l'ultimo di una lunga serie di attacchi che, dall'inizio della guerra il 15 aprile del 2023, hanno causato almeno 150.000 vittime - cifre diffuse dalla stampa internazionale ma impossibili da verificare a pieno - e generato la crisi di sfollati più grande del mondo, con oltre 14 milioni di persone costrette a lasciare le proprie case. Raggiungono i 30 milioni invece le persone che necessitano di assistenza umanitaria urgente.

L'allarme di Msf per l'Ebola in Repubblica Democratica del Congo

In Nord Kivu un caso su quattro è un bambino sotto i 5 anni

KINSHASA, 17. Nell'attuale epidemia di Ebola nel nord-est della Repubblica Democratica del Congo, i bambini stanno pagando un prezzo particolarmente alto: corrono un rischio maggiore di morte per Ebola rispetto agli adulti e rappresentano una percentuale significativa delle persone colpite dall'attuale epidemia, rivela in una nota Medici senza frontiere (Msf). Secondo Epicentre, il centro di ricerca epidemiologica dell'organizzazione, in Nord Kivu circa 1 caso confermato su 4 riguarda bambini sotto i 5 anni. Alla luce di tali dati Msf esprime forte preoccupazione per l'impatto sproporzionato della malattia sui più piccoli e chiede maggiore attenzione alle loro specifiche vulnerabilità, sia nella risposta medica sia nella ricerca.

Sebbene l'Ebola sia una malattia potenzialmente letale a tutte le età, spiega Msf, i bambini più piccoli presentano il rischio più elevato di morte. In Nord Kivu, il 24% dei casi confermati riguarda bambini sotto i 5 anni, rispetto al 13% in Ituri; i piccoli con meno di 1 anno rappresentano il 13% dei casi, contro il 6% in Ituri.

Nel centro di trattamento Ebola di Butembo, in Nord Kivu, le équipes di Msf hanno osservato una letalità particolarmente elevata tra i bambini: tra giugno e settembre 2026, 24 dei 30 ricoverati, per la maggior parte sotto i 5 anni, sono morti a causa del virus Bundibugyo. La rapida progressione della malattia nelle comunità e il limitato accesso a cure specialistiche nelle strutture sanitarie contribuiscono a questi allarmanti livelli di mortalità.

«Le strutture sanitarie di base spesso non dispongono delle competenze specialistiche, delle attrezzature e delle misure di prevenzione e controllo dei contagi necessarie per identificare e gestire in sicurezza i casi sospetti», afferma Stéphanie Hof-

mann, coordinatrice di progetto di Msf a Butembo. «La maggior parte dei bambini ricoverati nel nostro centro di trattamento Ebola di Butembo, nel Nord Kivu, durante l'estate era già stata ricoverata per altre patologie in diverse strutture sanitarie nei giorni o nelle settimane precedenti. I loro familiari non avevano l'Ebola ed è molto probabile che questi bambini abbiano contratto la malattia proprio all'interno» di quei centri.

Rafforzare le misure di prevenzione e controllo dei contagi, garantire la disponibilità di dispositivi di protezione individuale e migliorare la formazione del personale nelle strutture non specializzate nel trattamento dell'Ebola nelle aree a rischio è quindi fondamentale sia per mantenere attivi i servizi sanitari essenziali sia per prevenire la trasmissione all'interno delle strutture.

Nei centri di trattamento Ebola sono stati adottati accorgimenti per ridurre l'impatto emotivo dell'isolamento, tra cui aree che consentono ai genitori di vedere e comunicare con i figli ricoverati. Per un bambino piccolo, tuttavia, essere ricoverato in un centro per il trattamento Ebola rimane un'esperienza estremamente difficile.

Per aiutare a rispondere a questa situazione, Msf ha reclutato e formato operatori dedicati all'assistenza dei minori, che forniscono supporto e conforto quotidiano nei centri di trattamento Ebola supportati da Msf, indossando i dispositivi di protezione individuale necessari per l'emergenza. Questi operatori provengono da contesti diversi e includono anche persone sopravvissute al virus Ebola, ma non solo. Attualmente 13 operatori supportano i bambini nel centro di trattamento Ebola di Kitatumba, a Butembo, offrendo



Operatori del centro Msf a Butembo

con la loro presenza un sostegno emotivo a chi sta affrontando la malattia.

«Oltre alle enormi difficoltà nel prendersi cura dei pazienti più piccoli, le strutture sanitarie devono fare i conti con la scarsità di indicazioni sui dosaggi pediatrici e con una disponibilità molto limitata di formulazioni adatte ai bambini per i farmaci sperimentali. Un approccio centrato sui bambini deve essere parte integrante dell'assistenza medica, della pianificazione operativa e della ricerca» afferma il dottor Guyguy Mananganga, epidemiologo e vicedirettore delle operazioni di Msf.

Nonostante siano colpiti in modo sproporzionato dall'epidemia, i bambini continuano però ad avere un accesso limitato agli strumenti medici più innovativi, osserva Msf, ricordando inoltre come l'impatto dell'epidemia sui più piccoli vada oltre il contagio da Ebola. L'interruzione dei servizi sanitari essenziali può aumentare rapidamente il rischio di malattie prevenibili con la vaccinazione, di malnutrizione e di altre patologie comuni dell'infanzia. «Garantire vaccinazioni di routine, programmi nutrizionali e accesso all'assistenza sanitaria di base deve essere - conclude la nota - parte integrante della risposta all'epidemia, non un elemento secondario».



Cronache romane

SU DUE RUOTE

Dove le mura parlano ancora di quel tragico 16 ottobre

di TOMMASO GIUNTELLA

La vedo sempre. Mezza Roma ci passa davanti, difficile non fare il Lungotevere. La vediamo sempre ma non ci fermiamo mai, quella scritta sulla facciata del Tempio Maggiore di Roma, che custodisce il quartiere ebraico alle sue spalle.

Parcheggio il motorino poco più avanti e torno indietro.

È la scritta in memoria dei deportati e delle vittime della Shoah in Europa e in Italia. La leggo davvero, forse per la prima volta. Sei milioni di vittime in Europa. Oltre ottomila deportati, martoriati e trucidati in Italia. Da Roma, duemilanovantuno deportati.

Poi una frase incisa nella pietra sembra quasi contestare quei numeri appena letti: "Non aride cifre son queste".

Proseguo più avanti e giro verso il Portico d'Ottavia. Qui c'è la targa che ricorda quel sabato nero, il 16 ottobre 1943. Sui sampietrini che calpesto probabilmente era parcheggiata una delle camionette con cui i nazisti portarono via le famiglie.



Quelle strade e stradine che chi è di zona chiama semplicemente "Piazza" le immagino invase da soldati strepitanti, dai volti assonnati e sconvolti di madri e bambini, da storie familiari degli abitanti più antichi di Roma che stavano per essere cancellate. Li immagino con quel vile e mendace foglietto dattiloscritto in mano che invitava a portare con sé preziosi e valigie per otto giorni e assicurava assistenza ai malati all'arrivo.

Immagino in questa piazza oggi più silenziosa del solito Marcella Perugia, ventitré anni, incinta e in pieno travaglio, trascinata via con i figli Giuditta e Pacifico. Darà alla luce il loro fratellino nella prima prigione, a via della Lungara. Nato prigioniero, morirà senza neppure ricevere un nome, insieme alla mamma e ai fratellini.

Passeggio più avanti. I ristoranti sono nelle lente operazioni di apertura. La vita in Piazza è stata più forte di tutto, ma oggi tutto sembra sospeso.

Via della Reginella sembra avere ancora i segni della violenza di quel sabato nero. Se mi fermo ad ascoltare mi sembra di sentire l'ultimo gesto disperato della mamma di Emanuele Di Porto.

"Nicht Jude, nun è ebreo!"

C'è una panchina qui davanti alla scuola. I più fortunati hanno potuto sentire Emanuele raccontare di come fu salvato da quelle parole, poi dalla sua fuga su un tram e dai tramvieri che lo protessero.

Queste poche strade, tra le più amate del centro di Roma, custodiscono una delle sue ferite più grandi. Ogni muro ne porta un segno, ogni famiglia ha qualcosa da raccontare.

Più di mille furono strappati alle loro case solo in quel giorno. Più di duemila nel conto definitivo. A tornare furono in sedici.

Più avanti c'è il mitico Boccione, la torta ricotta e visciole, ma anche i cornetti, se fai in tempo a trovarli.

Ma oggi c'è troppo silenzio per masticare.

Il racconto del 16 ottobre ci è stato fatto per anni, in casa, a scuola, nelle cerimonie. Ogni volta si diceva "mai più", e lo si diceva con una certa leggerezza, con una certa fiera convinzione che non sarebbe potuto accadere di nuovo.

Penso a quel classico canto americano, *Hard Times Come Again No More*, cantato recentemente anche da Bruce Springsteen.

Oggi, al contrario, quel "mai più" forse è più consapevole. Certamente è colmo di paura.

Tempi bui non venite mai più.

E se venite, venga anche la forza di essere tramvieri.

ROMA, 17. Bandiere bruciate e lanci di bottiglie e fumogeni contro le forze dell'ordine. E alla fine 18 feriti fra gli agenti di polizia che hanno tentato di arginare l'azione di gruppi di infiltrati alla manifestazione organizzata dagli studenti a Roma e che ha coinvolto numerosi istituti della Capitale.

Partito dalla fermata della metropolitana Cavour e diretto al ministero dell'Istruzione e del Merito, in viale Trastevere, il corteo è stato segnato da momenti di disordine e da episodi di violenza. Lungo il percorso sono state bruciate, come si accennava, le bandiere degli Stati Uniti e di Israele, mentre nei pressi del ministero alcuni manifestanti hanno rovesciato cassonetti e cestini dei rifiuti, acceso fumogeni e lanciato bottiglie di vetro e bombe carta contro il dispositivo di sicurezza predisposto dalla Questura.

Gli studenti hanno poi attraversato via dei Fori Imperiali, occupando la carreggiata e creando così ripercussioni sulla circolazione e sul servizio di trasporto pubblico, con deviazioni per gli autobus in transito nella zona.

Alla manifestazione hanno preso parte studenti e studentesse appartenenti a diversi istituti superiori della Capitale, insieme agli attivisti del collettivo Osa e del movimento "Les Blocages", nato sull'esempio delle mobilitazioni studentesche francesi. L'obiettivo è portare all'attenzione delle istituzioni le criticità del sistema scolastico e le preoccupazioni delle giovani generazioni. Tra le principali richieste figurano il ritiro del decreto Scuola, lo stanziamento di 13 miliardi di euro per l'edilizia scolastica, il contrasto alla riforma degli istituti tecnici e professionali e l'adozione di misure contro il caro vita. Gli organizzatori hanno sintetizzato il senso della mobilitazione nell'espressio-



Diciotto feriti tra le forze dell'ordine

Proteste e scontri al corteo degli studenti

ne «rompere la scuola caserma per una nuova scuola pubblica», rivendicando un modello educativo che, nelle loro intenzioni, possa rispondere maggiormente alle esigenze degli studenti. Il tema delle condizioni degli edifici scolastici e delle risorse destinate all'istruzione si è dunque affiancato alla contestazione delle scelte del Governo. La richiesta di maggiori investimenti per le strutture e per il sistema educativo è stata accompagnata dalla contrarietà alle trasformazioni previste per gli istituti tecnici e professionali. Gli studenti hanno inoltre richiamato le difficoltà economiche legate all'aumento del costo della vita, inserendo le questioni scolastiche in un quadro più ampio di disagio sociale.

«Siamo tutti antifascisti» è stato uno degli slogan scanditi durante la marcia, accompagnato da striscioni in difesa della scuola pubblica e da richieste di cambiamento del si-

stema educativo che si sono intrecciate con parole d'ordine di carattere politico e internazionale. La situazione è diventata più tesa in prossimità del ministero dell'Istruzione, dove alcuni manifestanti, in parte con il volto coperto, hanno rovesciato contenitori dei rifiuti e ostacolato la viabilità. Sono stati accesi fumogeni e lanciati oggetti, tra cui bottiglie di vetro e ordigni pirotecnici, in direzione delle forze dell'ordine schierate a protezione dell'area. Secondo le informazioni diffuse sulla manifestazione, alcuni partecipanti avrebbero inoltre svuotato estintori contro il dispositivo di sicurezza.

Sul posto è intervenuta la polizia scientifica, che ha raccolto il materiale utile alla ricostruzione degli episodi. Gli elementi acquisiti saranno sottoposti all'attenzione degli investigatori della Digos, chiamati a ricostruire la dinamica dei fatti e a verificare eventuali responsabilità individuali. Gli

accertamenti dovranno consentire di distinguere le condotte dei singoli partecipanti nell'ambito di una mobilitazione che ha visto la presenza pacifica di numerosi studenti. Alla manifestazione infatti, come si diceva, hanno aderito numerosi istituti romani. Tra questi figurano il liceo Visconti, il Cavour, il Montessori, il Bramante, il Plinio Seniore, l'Aristofane, il Socrate, il Mamiani e il Righi, oltre all'Anco Marzio di Ostia e ad altre scuole superiori della città. La partecipazione degli studenti si è tradotta, in diversi casi, nella scelta di non entrare in classe per prendere parte alla mobilitazione. Il movimento "Les Blocages", ispirato alle forme di protesta sviluppatesi in Francia, ha contribuito a riunire gruppi provenienti da differenti realtà scolastiche.

Dopo la tappa davanti al ministero dell'Istruzione, il corteo ha ripreso il cammino verso la Città dell'Altra Economia, nel quartiere Testaccio, deviando lungo via Carlo Porta. La manifestazione si è conclusa in quest'area dopo un breve momento di confronto. Le iniziative hanno comportato modifiche alla circolazione stradale, con chiusure e limitazioni in via Marmorata, a Ponte Sublicio e in viale Trastevere.

La giornata ha così restituito un quadro articolato della mobilitazione studentesca nella Capitale: da una parte, le rivendicazioni relative al diritto allo studio, agli investimenti nella scuola pubblica e alle prospettive formative; dall'altra, gli episodi di tensione che hanno accompagnato il corteo, con danneggiamenti e lanci di oggetti contro le forze dell'ordine. Due aspetti distinti, che gli accertamenti in corso dovranno contribuire a chiarire, individuando le eventuali responsabilità per i fatti avvenuti.

“Restart” al Teatro Porta Portese punta a sensibilizzare alla solidarietà per le famiglie dei detenuti

Una maratona musicale per ripartire

di GIANLUCA GIORGIO

Il prossimo 19 ottobre, la suggestiva cornice del Teatro Porta Portese a Roma si trasformerà nel palcoscenico dell'emozionante maratona musicale Restart.

L'evento, promosso dall'Opera Ronconi-Pennesi, una realtà storicamente legata alla diocesi di Roma e patrocinato dall'assessorato alla Cultura e al Coordinamento delle iniziative riconducibili alla Giornata della Memoria del Comune di Roma Capitale e dal XII Municipio, nasce con l'intento di stringere la comunità intorno ai valori più autentici della solidarietà e del sostegno reciproco. L'appuntamento, più che un semplice momento di intrattenimento, rappresenta la testimonianza viva di una continuità d'amore tutta al femminile. L'iniziativa si colloca, infatti, nel solco tracciato dalle storiche fondatrici a cui l'Opera deve il nome: Guglielmina Ronconi e Lina Pennesi.

Guglielmina Ronconi, pedagogista vissuta a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento e figura cardine dell'emancipazionismo cattolico, sceglie di dedicare l'intera l'esistenza a restituire voce e dignità agli ultimi. La sua intuizione più feconda e coraggiosa è la nascita degli asili nido all'interno delle strutture carcerarie, un pro-

getto pionieristico volto a garantire un'adeguata assistenza ai figli delle donne detenute, preservandoli dal trauma della separazione dalle madri. Alla scomparsa, nel 1936, l'eredità spirituale è raccolta dalla professoressa Lina Pennesi, amica e stretta collaboratrice, che decide di dare forma alla stessa missione fondando un'istituzione interamente dedicata al supporto delle donne e delle loro famiglie.

L'impegno, costante negli anni, ha portato al consolidamento dell'Opera Ronconi-Pennesi, onlus che, con la stessa passione delle origini, continua ad occuparsi di accoglienza temporanea, percorsi di reinserimento e accompagnamento per donne in misura alternativa o che hanno scontato la pena, offrendo loro un cammino di vera rinascita personale e sociale.

La maratona musicale, a ingresso gratuito, si terrà il 19 ottobre dalle ore 18:30



alle 21:30 presso i locali del Teatro Porta Portese, situato in via Portuense 102. Saranno due ore di note, armonie e condivisione, con la presenza di numerosi artisti, ideate non solo per raccogliere fondi a sostegno dei progetti assistenziali dell'ente, ma soprattutto per tenere vivo il sogno di Guglielmina e Lina: dimostrare che, anche dopo le cadute e le difficoltà della vita, grazie alla musica e alla solidarietà, è sempre possibile ripartire e ricominciare a costruire un futuro migliore e degno di essere vissuto.



(QUALCOSA SI MUOVE) TRA LE STRADE DI ROMA...

La manifestazione “City Ravioli” organizzata fra Pigneto, Torpignattara e Centocelle

Ogni quartiere ha il suo cibo e la sua identità

di ARIANNA NINCHI

Fonte di proteine, grassi e carboidrati, il cibo è anche una risorsa preziosa in termini di integrazione, partecipazione e scambi culturali. Lo sanno bene a Roma Est dove, dal 16 al 31 ottobre, “City Ravioli - culture alla carta” attraversa Pigneto, Torpignattara e Centocelle per condividere la bontà e la bellezza dell’essere una comunità inclusiva e in movimento.

Festival diffuso e tutto da assaggiare del Municipio Roma V, “City Ravioli” propone eventi e degustazioni in larga parte gratuiti, e distribuiti tra questo fine settimana e il prossimo, con una coda di installazioni visitabili fino a fine mese. Con l’obiettivo di mettere in relazione pratiche artistiche, culture alimentari, luoghi e memorie del territorio, la neonata kermesse fa base al Pigneto dal 16 al 18 e si sposta a Torpignattara e Centocelle dal 22 al 25.

Condita da un laboratorio di ceramica e dal vernissage di una mostra fotografica, la prima giornata è trascorsa tra buffet, incontri e musica, e – dopo averci ricordato che le forme di un raviolo molto hanno a che fare con l’ombelico di Venere – ha avuto per protagonisti i samosa, i croccanti e speziati fagottini della tradizione indiana. Sarà poi la volta dei ravioli cinesi, della cucina curda e di quella vegana, della pasta all’uovo tradizionale emiliana, delle ricette popolari palestinesi... «Ogni cultura ha il suo raviolo e ogni raviolo racchiude un ripieno diverso. Seguendo le sue pieghe, riscopriamo quelle della città e le culture che la abitano», raccontano gli ideatori e curatori del festival, i gio-

vani romani Carlo Settimio Battisti e Nicola Brucoli.

Se il festival accende i riflettori su tutto il tessuto sociale, la pluralità di culture di tre dei quartieri più vivaci e dinamici della Capitale non può non riflettersi nel programma, che accosta infatti gli ingredienti più svariati: aperture straordinarie, mostre, performance, proiezioni, DJ set, assaggi prelibati, sapori au-

luoghi, sapori e culture, tra ristoranti e botteghe, studi d’artista, librerie e spazi culturali. Leccandosi i baffi sarà bello scoprire quanta arte c’è dietro a un raviolo cinese o alla sfoglia emiliana. E dopo aver apprezzato lo spirito e l’amore per la tradizione, sarà ancora più affascinante aprirsi a una storia di meticciato e contaminazione.

Progettato da TWM Factory, as-



tentici e antichi rituali, l’installazione partecipativa e il pranzo sociale, l’archivio fotografico e le ricette da condividere...E ancora il talk sulle culture migranti e diasporiche per gli adulti, le letture ad alta voce e il laboratorio manuale per i bambini. Ce n’è per tutti i gusti e per tutte le età! Anche perché, accanto ai tredici eventi principali, c’è il “Circuito Off”, che raccoglie le iniziative delle realtà locali, espressione dell’identità del territorio, della sua rete e del suo desiderio di partecipare.

Tre quartieri e un cartellone “un botto imbottito”, per dirla ancora con gli ideatori, da cui scegliere il proprio personale menù di esperienze, tracciando un percorso tra

sociazione culturale di professionisti under 35 attiva dal 2015 nella cura e realizzazione di esperienze artistiche contemporane, “City Ravioli” è realizzato con il contributo di Roma Municipio V nell’ambito dell’Avviso Pubblico “Quartieri in scena - Cultura, Comunità e Tradizione nel Municipio Roma V”. Patrocinato dal Consiglio del Cibo di Roma, ha diversi partner – Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell’Architettura della Sapienza Università di Roma, CheMangiamo e Acqua Wami – ed è in rete con Mercato Arabo e SOS-Serbelloni Open Space. Le attività principali sono gratuite ma, dove indicato, consumazioni e degustazioni sono a pagamento. Il programma potrebbe subire variazioni per cui si consiglia di verificare sui canali ufficiali di TWM Factory. Alla sua prima edizione, l’allettante iniziativa ha subito riscosso grande successo, tanto che gli organizzatori hanno dovuto aggiungere immediatamente dei posti a tavola, innalzando la capienza di alcune delle iniziative a numero chiuso, per rendere gli incontri il più possibile accessibili.

«Nel Municipio Roma V, secondo i dati anagrafici di Roma Capitale al 31 dicembre 2025, il 18,3% della popolazione ha cittadinanza straniera. City Ravioli parte da questi scambi, riconoscendoli come parte dell’identità culturale e della vita quotidiana dei quartieri... Condividere un piatto diventa così un’occasione per conoscere l’altro e riscoprire qualcosa di sé. In un periodo in cui le differenze diventano spesso motivo di distanza, crediamo che il cibo possa unirci», concludono Battisti e Brucoli. Un’ultima osservazione da noi: giovane e “diffuso q.b.”, “City Ravioli - culture alla carta” è iniziato ieri, proprio nel giorno in cui alla Fao si sono chiusi i lavori del “World Food Forum 2026”, il principale appuntamento globale sul futuro dei sistemi agroalimentari. Un nuovo festival a Roma Est sparglia i ravioli in tavola e ci fa riflettere su cosa bolle in pentola quando la *mixité* è realizzata. E chissà che anche le distanze fra centro e periferie non riescano, nel nome di un raviolo, ad accorciarsi.

La mostra del pittore statunitense a Palazzo Braschi

Keith Haring, un omaggio anche alla street art capitolina

di SUSANNA PAPARATTI

Prima di diventare una figura di spicco della street art in ambito mondiale con esposizioni in musei e gallerie, Keith Haring, riconosceva al disegno, o meglio al più semplice dei tratti, un potere ancestrale ineguagliabile capace di essere rappresentativo e sintetico nella sua semplicità: «Il disegno è rimasto sostanzialmente lo stesso sin dalla preistoria: unisce l’uomo al mondo, vive di magia», scriveva, sin da quando nel 1980 lasciava sui pannelli della metropolitana di New York figure che sarebbero diventate la sua firma inconfondibile. Con l’Italia, Haring ebbe un rapporto intenso e fecondo che ne segnò le tappe della carriera, ad iniziare dalla prima personale organizzata nel 1983 alla Galleria Lucio Amelio, realizzando contestualmente a Napoli un’opera per Terrae Motus. Nello stesso periodo trasformerà il *flagship store* Fiorucci a Milano mentre l’anno successivo esporrà alla Galleria Salvatore Ala e verrà selezionato per partecipare alla Biennale di Venezia. Questo forte legame con l’Italia possiamo dire culminò nel 1989 con il monumentale murale intitolato “Tuttomondo”, realizzato sulla facciata del convento di Sant’Antonio Abate a Pisa. Eppure forse in pochi sanno che la sua arte gioiosa e colorata lascerà il segno anche a Roma, in modo casuale e seguendo il suo estro naturale, persino sulle pareti dello storico Palazzo

delle Esposizioni, tempio dell’arte dove nel 1931 si svolse la Prima Quadriennale di Roma, rassegna che diverrà appuntamento ambito per i maggiori artisti a livello mondiale. Ma dunque in che modo il giovane americano coniugò quel tratto spesso irriverente con l’austerità di quel luogo? L’occasione la diede nel 1984 la mostra intitolata “Arte di Frontiera. New York Graffiti”, curata da Francesca Alinovi, una manifestazione alla quale non mancò di lasciare il segno, dipingendo in breve tempo, e con pochi tratti che si rincorrevano, la parete della scalinata laterale del Palazzo: ripulito successivamente da quell’intervento che all’epoca si riteneva ne avesse deturpato l’integrità. Questo non avverrà per i disegni realizzati all’esterno di alcune stazioni della Metro A, anch’essi purtroppo degradati o scomparsi eppure giunti a noi grazie alle fotografie di Stefano Fontebasso De Martino che ne documentano le fasi della lavorazione, oggi esposte all’interno della mostra “Keith Haring”, a Palazzo Braschi, che sino all’11 aprile accoglie oltre 140 opere spaziando in ogni ambito esplorato: concesse in gran parte dalla “Nakamura Keith Haring Collection” – la maggiore raccolta al mondo dedicata all’artista – e giunte da importanti prestiti pubblici e privati. Lavori su carta, disegni, poster e sculture dove ritroviamo tutte le tecniche da lui usate per questa rassegna che di Haring svela quella leggera, profonda sensibilità avuta nel catturare istanze sociali, disegnanze, emarginazione: sin da quan-

do la strada e la metropolitana di New York accoglievano i suoi disegni realizzati con un semplice gessetto bianco negli spazi pubblicitari inutilizzati, dando vita ai celebri “Subway Drawings” davanti ai quali ogni giorno passavano migliaia di pendolari. In quegli anni Ottanta New York era una città segnata dal degrado urbano, da droga e violenza ed era proprio la strada il miglior modo per veicolare idee e messaggi, Haring lo capì subito entrando in contatto diretto con le persone, nei luoghi dove l’attivismo e la cultura popolare si incontrano. La mostra romana ci rammenta l’impegno sociale, politico e culturale dell’artista, l’amore per la musica che sarà uno dei poli della sua ricerca, muovendosi tra arte visiva, musica, danza e performance: elementi di un medesimo impulso creativo. A rammentarlo sono le sue strane sagome che sembrando danzare ascoltando un battito del cuore quasi visibile. Immane le figure nate dall’osservazione simbolica e religiosa nell’immaginario delle persone: il Serpente, la Croce, l’Angelo, la Piramide. «Sono affascinato dalle forme che le persone scelgono come simboli per creare un linguaggio – spiegava – in ogni forma esiste una struttura di base, capace di racchiudere un intero significato in un minimo di linee». Esposti alcuni degli iconici pannelli decorati a spray lungo l’autostrada FDR Drive di Manhattan e la motocicletta Yamaha dipinta a Roma nel 1984 durante uno



dei suoi soggiorni. La convinzione che l’arte debba essere a tutti accessibile e semplice nel linguaggio ha sempre guidato i suoi progetti, così come la scelta di allestire questa mostra nella sede di Palazzo Braschi, nel cuore di Roma, intende essere un momento di incontro fra la storia e l’arte secolare con l’arte di Haring e di tutti gli street artists che oggi “popolano” strade, luoghi e palazzi della Capitale, e di tutte le altre città. Una parte importante dell’esposizione è poi dedicata al rapporto con il corpo, la sua vitalità e la vita stessa. Una conoscenza che era molto più di un’accettazione bensì la consapevolezza di una condizione vissuta con serenità. Nella sezione “Radiant Eros - Celebrare la vita” tutte le sue opere sono un concentrato di colore ed energia. Nel pieno della drammatica crisi dell’AIDS Keith Haring rispondeva alla vergogna ed al silenzio che la società chiedeva con la celebrazione del corpo e dell’amore: quasi un gesto di speranza, come se questo potesse salvarlo dalla morte, avvenuta a soli trentun anni per le complicazioni legate alla allora terribile malattia.

LA SETTIMANA A ROMA

• Il Festival dei Salmi dedicato a Giovanni Paolo II

Si terrà giovedì 22 ottobre, alle 19.30, all’Auditorium della Conciliazione di Roma, il Festival dei Salmi di Davide, intitolato «Salmi con Giovanni Paolo II». L’iniziativa, patrocinata dal Dicastero Pontificio per la Cultura e l’Educazione, unirà musica, canto e spiritualità in un programma dedicato alla tradizione dei salmi e alla figura del Pontefice polacco. Protagonisti della serata saranno l’Orchestra filarmonica K. Szymanowski di Cracovia, il coro dell’Università cattolica Giovanni Paolo II di Lublino e diversi interpreti internazionali, fra cui Ilaria della Bidia, sotto la direzione artistica di Michał Jurkiewicz. La conduzione sarà affidata a Magdalena Wolińska-Riedi e Grzegorz Bortany. Il festival è diretto da Bogdan Romaniuk e riunisce musicisti e formazioni provenienti da diversi Paesi. Evento unico, 22 ottobre, Auditorium di via della Conciliazione 4

• Deledda

Lo spettacolo multidisciplinare “Deledda”, in scena all’Auditorium Conciliazione, intreccia danza, musica e parole per raccontare una figura emblematica dell’universo femminile: Grazia Deledda, un modello di talento e di tenacia che, con i fatti e con un coraggio straordinario per la sua epoca, ha aperto un passaggio verso l’emancipazione delle donne. La volontà dello spettacolo è quella di raccontare storie di madri attraverso lo sguardo dei figli maschi, cantautori, autori e poeti che, nei loro testi, si sono interrogati su come poter essere uomini migliori accanto e grazie alle donne, dando voce a una figura maschile sensibile, capace di riconoscere l’amore in senso profondo, fino al sacrificio. Allo spettacolo prendono parte molti artisti di diverse discipline, a partire, per la danza, dall’ étoile Emanuela Bianchini e dal primo ballerino Damiano Grifoni ed i solisti della Mvula Sungani Physical Dance, per la parola Lia Careddu, per la musica live le voci di Flo e Serena Pisa, e l’orchestra d’archi di Europa InCanto

Il 17 ottobre, Auditorium di via della Conciliazione 4

Induismo e cristianesimo in dialogo

Riproposto in una nuova edizione il saggio «Sulla temperanza» di Josef Pieper

Prospettive insospettate

Pace dell'anima e non apatia dello spirito

di SERGIO VALZANIA

«Invece di fare confronti affrettati che portano a giudizi errati sull'una e sull'altra tradizione, non potremmo prenderci il tempo di lasciare che si illuminino a vicenda, in modo che emergano per ciascuna nuove prospettive finora insospettate?». Questo è il programma che propone Yann Vagneux, vissuto in India per oltre venticinque anni, nel suo *La santità dell'altro. Induismo e cri-*

Il libro di Yann Vagneux offre spunti teologici provenienti dall'induismo che hanno la capacità di stimolare una riflessione consonante, non sincretica, all'interno del pensiero cristiano

stianesimo in dialogo (Monastero di Bose, Magnano, Qiqajon, 2026, pagine 244, euro 22, traduzione di Guido Dotti).

Raramente un testo è riuscito meglio di questo a raggiungere l'obiettivo che si proponeva. Il libro di Vagneux offre, quasi senza soluzione di continuità, spunti teologici provenienti dall'induismo che hanno la capacità di stimolare una riflessione parallela, consonante ma non sincretica, all'interno del pensiero cristiano suscitando interrogativi e domande, offrendo occasioni di meditazione e approfondimento inattese e a volte sconcertanti.

Già nelle prime pagine l'autore sorprende il lettore affermando che «l'induismo potrebbe dire "in principio era la parola"», avvertendo e dimostrando subito dopo che non si tratta dell'anticipazione dell'attestazione giovannea quanto piuttosto di una scoperta complementare, pronta a ribaltarsi per «intuire, al di là delle parole, la densità di un silenzio».

Vagneux prosegue riferendo della concezione induista del creato, pensato quale frutto di un sacrificio iniziale, facendo risuonare immediatamente in un cristiano l'immagine dell'agnello sacrificato prima dei tempi. Non manca poi la meditazione sulla circolarità di un sacrificio offerto da Dio a se stesso e, soprattutto, sulla profondità del mistero che rappresenta, al di là delle modalità proprie con la quali esso si presenta nella tradizione induista, che il gesuita spagnolo Raimon Pannikar, teorizzatore del dialogo interreligioso, interpretò scrivendo «all'origine di ogni essere c'è un sacrificio che lo ha prodotto. Il tessuto dell'universo è il sacrificio, che è l'atto per eccellenza e che fa accadere tutto ciò che è».

Riguardo alla natura paradossale del mondo, le *Upanisad* sostengono che «gli dei sembrano amare il misterioso e odiare l'evidente», facendo avvertire una chiara consonanza con numerosi passaggi biblici. Per la *Taittiriya Upanisad*, uno tra

i testi fondamentali dell'induismo, *ananda*, la gioia, costituisce il mistero ultimo dell'Assoluto, il suo involucro più profondo.

Satyam, sivam, sundaral, verità, bontà, bellezza sono i caratteri trascendentali del divino riconosciuti dalla teologia induista. Presi in ordine inverso sono stati alla base della grandiosa ricerca sviluppata da Hans Urs von Balthasar, considerato il maggior pensatore cattolico del Novecento.

Vagneux conclude la sua riflessione su due registri. Ricorda che la Bibbia risente di forti influenze provenienti da culture non ebraiche: la *Genesi* rilegge i miti babilonesi e nella saggezza di Israele risuonano quelle dell'Antico Egitto e del mondo greco. San Paolo è immerso nella cultura stoica. L'autore ricorda infine l'opera

del gesuita Yves de Montcheuil, vissuto in India nella prima metà del Novecento, il quale sosteneva che «essere degno del nome di cattolico significa innanzitutto accettare le differenze degli altri, comprenderle, amarle come tali».

La teologia delle religioni sembra aver perso negli ultimi decenni una parte della sua spinta innovativa. È rimasta legata e in un certo modo prigioniera della teoria del compimento in Cristo, giudicata da molti una riaffermazione della primazia del cristianesimo, posizione che ostacola lo sviluppo di un dialogo paritario. Testi come quello di Vagneux, fondati sull'esperienza diretta di un incontro proficuo, sono di grande utilità in vista di una riformulazione sistematica della teoria relativa ai rapporti interreligiosi.

di CRISTIANO GOVERNA

Era una normalissima mattina di liceo (direi fine anni Ottanta) e ricordo che pioveva. Tutto procedeva come sempre finché, verso metà mattinata, tutte le classi del secondo piano sono prima ammutolite e poi scoppiate a ridere per via di quell'urlo. Un urlo devastante, indescrivibile nella sua potenza, che rimbombò nei corridoi e fece irruzione anche nelle classi. Non ho mai capito chi sia stato, probabilmente uno delle quinte, ma non dimenticheremo mai quell'urlo: «PATROCLOOOOOOO». E sapete una cosa? Noi abbiamo riso, i professori hanno riso e anche la vicepresidente ha riso. Era una pazzia, ma era una pazzia felice di cui avevi bisogno e ti lasciava il sorriso sulla faccia. L'omino che vaga gridando «Patroclo», un personaggio senza nome che irrompeva all'improvviso in studio urlando disperatamente contro un misterioso interlocutore privo di risposta, era solo uno dei personaggi surreali ideati da Giorgio Bracardi, gli toccherà un giro nell'ufficio oggetti smarriti per via del fatto che da anni, ormai, era fuori dai radar televisivi e dello spettacolo.

Nato a Roma nel maggio del 1933, Giorgio Bracardi è cresciuto in una famiglia dove la musica era di casa, la madre Edvige era un soprano e il padre Glauco

di GABRIELE NICOLÒ

C'è chi come Seymour Levov, protagonista di *Pastorale americana* di Philip Roth, aspira a raggiungere un saldo equilibrio inteso quale misura probante di una vita retta, e c'è chi come il capitano Achab, che nel *Moby Dick* di Herman Melville, ossessionato dalla balena bianca, sovverte e scardina ogni parvenza di ordine e compostezza. In entrambi i casi la narrativa ruota intorno alla temperanza, virtù che assurge a riferimento e a paradigma di comportamenti al contempo opposti e complementari.

A questa virtù Josef Pieper (1904-1997), uno dei più importanti interpreti della filosofia classica e tomistica, aveva dedicato, nel 1949, un saggio intitolato, appunto, *Sulla temperanza*, che ora la casa editrice Morcelliana ripropone in una nuova edizione (Brescia, 2026, pagine 114, euro 12, traduzione di Giovanni Conterno, revisione di Giulio Colombi).

«Nel novero delle virtù cardinali – scrive nella prefazione Andrea Aguti, professore di filosofia morale – la temperanza è quella che, in modo più esplicito e perfino esclusivo, è centrata sull'essere umano. La prudenza orienta lo sguardo al reale, la giustizia alla relazione, la fortezza a ciò che ci si fa incontro nella vita in modo minaccioso, mentre la temperanza pone lo sguardo su noi stessi, su ciò che desideriamo e su come desiderarlo in modo ordinato». Aguti evidenzia quindi che a dispetto dell'«inattualità dell'etica delle virtù» sul piano del discorso etico pubblico e su quello



Guercino, «San Tommaso d'Aquino» (1662-1663, particolare)

teorico, c'è «un enorme e, per certi versi, disperato bisogno di essa». Infatti, la moltiplicazione delle regole «nulla può fare contro una famelica libertà individuale che riconosce l'altro da sé soltanto come un limite da superare in funzione

Nel raccomandare equilibrio e mansuetudine il filosofo evidenzia che nell'uomo è innato un istinto all'autodistruzione il quale porta a violare il bilanciamento di pesi e contrappesi

dell'accrescimento di sé».

All'inizio del saggio il filosofo tedesco tiene subito a precisare che la temperanza ha per fine «la pace dell'anima», secondo l'insegnamento di san Tommaso d'Aquino. Una precisazione diretta a sgombrare il campo da altre possi-

bili interpretazioni, volte a intendere la temperanza come una tranquillità puramente soggettiva, come un semplice quieto vivere, come apatia fredda e inerte dello spirito. Pieper, nel celebrare «il valore funzionale e strategico» della temperanza, evidenzia che nell'uomo è innato un istinto all'autodistruzione, che si manifesta nella nociva volontà di infrangere il fondamentale bilanciamento di pesi e contrappesi, con la conseguente irruzione del disordine e della frammentazione. Da

questo scenario deriva, di conseguenza, la necessità di un argine sicuro, ed è la temperanza – nella forma di una rigorosa disciplina dei propri impulsi e delle proprie tensioni – a garantirlo. «La temperanza – scrive – corregge qualsiasi egoistico sovverti-

mento dell'ordine interiore sul quale si fonda e vive la persona morale».

Al concetto di temperanza si lega quello di umiltà. Un legame di cui si constata l'importanza nel momento in cui nell'uomo vibra l'urgenza di primeggiare e di eccellere ad ogni costo, prevaricando sull'altro e abdicando al senso di responsabilità. Da un lato, dunque l'arroganza e la superbia, dall'altro, la temperanza e l'umiltà, quest'ultima intesa come lucida consapevolezza dei propri limiti, avendo di sé stessi «quella stima che corrisponde alla realtà», senza commettere infrazioni o imporre forzature. Rifacendosi sempre alla lezione di san Tommaso d'Aquino, il filosofo afferma che sia la temperanza che l'umiltà non devono mai essere concepite nella prospettiva dell'autolesionismo o della menomazione delle proprie capacità da parte della persona. Né si deve pensare che l'essere umili avalli «un pusillanime senso di inferiorità».

Pieper cita quindi «una parente affine» alla temperanza, ovvero la mansuetudine, che si oppone, in quanto espressione del dominio di sé, all'«ira indisciplinata», la quale contempla al suo interno la collera, l'astio e lo spirito di vendetta. Nel biasimare «il furore spumeggiante» dell'iracondo intemperante, l'autore dichiara che la mansuetudine non consiste nell'indebolimento dell'appetito irascibile, ma nel disciplinarlo. Quella mansuetudine che non è certo da porre alla stregua di «un'esangue inoffensività»: al contrario, essa si identifica e si sublima in una forza «sotto traccia» che senza clamori smussa ardori e incandescenze, al fine di ripristinare nell'uomo «traviato» – coadiuvata in questa missione dalla temperanza – il senso del giusto e del bene.

UFFICIO OGGETTI SMARRITI

Bracardi e gli scarponi slacciati

un tenore e gestore del celebre Salone Margherita di Roma. Giorgio apprese presto a suonare il pianoforte (anche il fratello Franco Bracardi sarebbe diventato un noto musicista e compositore, noto per anni come pianista del Maurizio Costanzo Show). Prima di affermarsi come comico, Bracardi lavorò a lungo come musicista e compositore per la Rca, partecipando anche come autore al Festival di Sanremo. Ma fu la radio il suo trampolino, per Bracardi infatti non esisteva luogo più congeniale di «Alto gradimento» la trasmissione di Renzo Arbore e Gianni Boncompagni, per dar sfogo al suo estro e alla sua allegra follia.

Fu proprio dai microfoni di via Asiago 10 che iniziammo a conoscere i personaggi di Bracardi, da Ermanno Catenacci nostalgico ex gerarca del Ventennio, incapace di vivere nel presente, a Max Vinella rappresentazione parodistica del cronista d'assalto petulante, invadente e perennemente informato sui pettegolezzi più futili.

Il dottor Onorato Spadone (il farmacista/medico) era una parodia della medicina sbrigativa, cinica e paradossale.

Qualsiasi fosse il sintomo presentato dall'interlocutore (un dolore di testa, un braccio rotto o una semplice stanchezza), la diagnosi era immediata e la cura sempre la stessa: «Lei ha il mal di testa? Allora le do una purga!». Dal maestro Benito Cerbottana, compositore nostalgico e appassionato cantore della Roma della Dolce Vita e di via Veneto, artista decaduto e sopra le righe che si lanciava in sgangherate esecuzioni canore per rievocare i fasti di un'epoca oramai passata, all'onorevole Adriano de Tollis caricatura graffiante del politico burocrate, sordo alle esigenze reali e incline a un linguaggio intriso di «politichese» passando per Malik Malùk, inviato e portavoce del mondo arabo, parlava in una finta lingua araba inventata condita da improvvisi scatti d'ira.

E poi, soprattutto, il suo grande capolavoro; Scarpantibus (l'uccello del Nicaragua) uno dei fenomeni radiofonici più dirompenti degli anni Settanta. Scar-



pantibus era una creatura preistorica catturata nel deserto del Nicaragua, un «uccellaccio con le gambe pelose» che indossava grandi scarponi militari sprovvisti di lacci. Non pronunciava parole di senso compiuto, ma emetteva versi rachi e rumorosi, strilli, garriti e starnazzi isterici che interrompevano la musica e gli annunci dei conduttori. Erano gli anni Settanta, il clima nel Paese era pesante e c'era bisogno di ridere, e Bracardi ci provò anche con la tv (dalle incursioni nelle fortunate trasmissioni di Arbore ad alcune esperienze come il suo

«Chiappala chiappala») o al cinema con tentativi più o meno riusciti di portare sulla lunga distanza ciò che invece, i suoi personaggi, funzionava come un lampo, uno squarcio di follia e divertimento. Ma noi lo ricordiamo così,

pazzo, scatenato, dietro un pianoforte a fare pernacchie e suonare in maniera strepitosa, oppure lo immaginiamo, in quei volti che abbiamo «visto» fissando la parete durante le felici mattine radiofoniche di «Alto gradimento». Un tale Scarpantibus con le penne da uccello e gli scarponi da guerra ha fatto irruzione in cielo. Lo sentite? «Patroclooo».

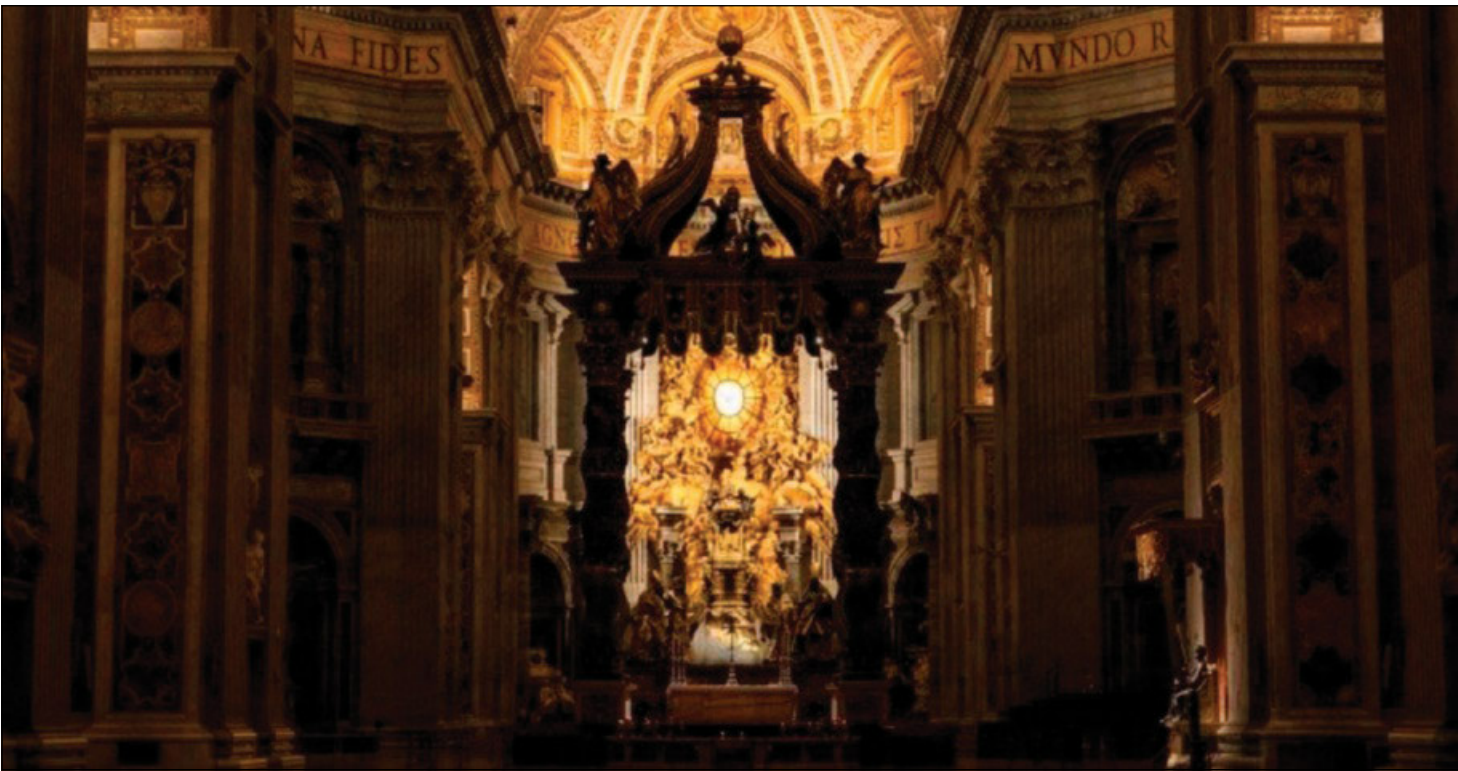
di FABIO COLAGRANDE
ed EUGENIO MURRALI

La première di *Pétros ení. Alla scoperta delle origini* alla Festa del Cinema di Roma si è aperta, nella mattina di ieri, 16 ottobre, con un grande applauso per Leone XIV ricoverato al Policlinico Gemelli. Un omaggio spontaneo e sentito, quando il prefetto del Dicastero per la Comunicazione, Paolo Ruffini, ha augurato che la ripresa del Papa «dopo l'intervento continui a procedere per il meglio».

Realizzato da AF Films in collaborazione con Vatican Media e con la Fabbrica di San Pietro, in occasione dei 400 anni dalla consacrazione della Basilica, avvenuta il 18 novembre 1626, il documentario – diretto da Paula Ortiz e scritto da Andrea Tornielli – ha come narratore Chris Pratt e vede la partecipazione del Pontefice.

L'attore statunitense, in un videomessaggio destinato alla platea della Festa del Cinema di Roma – trasmesso prima della proiezione che si è tenuta nel Teatro Studio Gianni Borgna dell'Auditorium Parco della Musica –, ha rivelato quanto lavorare a *Pétros ení* lo abbia coinvolto.

Anche in un'intervista realizzata in Vaticano, Pratt, «tornato alla fede cattolica da circa sei anni», si è detto profondamente toccato da quel che ha visto a San Pietro – «un luogo speciale e sacro» – durante le riprese del film. Ha parlato del lungometraggio come di un'esperienza personale che lo sta «aiutando a definire la propria fede». «Ciò che vorrei che il pubblico capisse di Pietro dopo questo documentario – ha aggiunto l'attore – è che era un uomo imperfetto. Era un uomo debole. Era un essere umano. E credo che siamo tutti spezzati, siamo imperfetti e deboli. Ma la sua forza sta nella grazia di Gesù e nella sua fede in Dio. E con quella forza della grazia e della fede puoi essere incredibilmente forte». Una realtà che emerge dal film dove, come ha sottolineato nei suoi ringraziamenti il prefetto Ruffini, il fascino più grande «è rappresentato dal paradosso cristiano, quello di una Chiesa che Gesù ha affidato alla guida di un uomo debole e peccatore, quel pescatore di Galilea che lo aveva rinnegato ma che incrociando il suo sguardo è stato perdo-



Alla Festa del Cinema di Roma la proiezione di «*Pétros ení. Alla scoperta delle origini*»

Una fragilità che diventa roccia

nato».

Nel film, Chris Pratt guida lo spettatore alla scoperta della tomba dell'apostolo, della sua vita, della sua umanità, immerso nella bellezza, nel silenzio, nella santità dei luoghi di Pietro. Immagini la cui meraviglia è



Da sinistra: la regista Paula Ortiz, Manu Vega di AF Films e il prefetto Paolo Ruffini

tanto più significativa, perché – come dichiarato esplicitamente nei titoli di testa – non sono state trattate in nessun modo con l'intelligenza artifi-

ziale.

In circa 60 minuti, Pratt, facendosi pellegrino insieme a chi guarda, compie un percorso profondo, fino al cuore della Necropoli vaticana. Appare già all'esterno della chiesa, nelle atmosfere di una piazza San Pietro notturna, co-

Chris Pratt, «tornato alla fede cattolica da circa sei anni», si è detto profondamente toccato da quanto vissuto a San Pietro

me un semplice uomo che cammina. Quando entra da solo nella Basilica illuminata lo stupore è tangibile. Lentamente attraversa la navata, percependo i sussurri di una storia millenaria, di statue, di pietre, di simboli

della cristianità, voci che si fondono con delicatezza alla colonna sonora e giungono anche agli spettatori. Racconta con parole nette, ma senza nascondere la propria emozione, una Chiesa le cui fondamenta poggiano sul sangue dell'apostolo. La narrazione riporta indietro lo spettatore, alla Basilica costantiniana, e ancora indietro, alla necropoli romana, così bene conservata nel ventre di San Pietro.

Dai primi scavi, voluti da Pio XII negli anni della Seconda guerra mondiale, fino alla conferma definitiva del ritrovamento dei resti di Pietro, sotto Paolo VI, Chris Pratt ripercorre una vicenda archeologica piena di spiritualità, ma anche di rigore e di fascino scientifico. Regia, sceneggiatura, il montaggio di Pablo Gómez-Pan concorrono a comporre sapientemente documenti dell'Archivio della Fabbrica di San Pietro, interventi di Pietro Zan-

der, uno dei massimi esperti della Necropoli vaticana, di cui è anche responsabile, immagini e audio dei Pontefici e un video d'epoca in cui la grande epigrafista Margherita Guarducci spiega con passione e competenza le sue ricerche.

L'itinerario di Chris Pratt si arricchisce così delle evidenze documentali, di quel lavoro che, iniziato dai «sampietrini» e dai «fossori» con il delicato scavo in tempo di guerra, è arrivato a identificare la sepoltura di Pietro e quella semplice cassetta che conteneva le sue ossa. Una discesa nelle viscere della terra, per riportare in superficie la verità, l'umanità e la potenza della fede del principe degli apostoli, di quell'umile pescatore su cui Cristo ha fondato la sua Chiesa.

Nelle sequenze finali, le più emozionanti e sorprendenti, all'interno della Basilica, è il Papa stesso a raccontare il significato della presenza della tomba di Pietro sotto la chiesa: «Quando guardiamo allo splendore di San Pietro, al colonnato che si apre con un abbraccio al mondo, è bello ricordare perché questa Basilica è stata costruita proprio qui. Il motivo è che questa terra è bagnata del sangue dell'apostolo. Perché è qui che subì il martirio Simone di Betsaida, il pescatore che Gesù chiamò Pietro e al quale disse: "Su questa pietra edificherò la mia Chiesa"».

È l'umanità dell'apostolo, la sua debolezza, che è la sua forza, emerge chiara dalle parole del Pontefice: «Chersterton disse che la Chiesa cristiana è stata fondata su un uomo debole e che proprio per questo è indistruttibile, perché nessuna catena è più forte del suo anello più debole».

Nelle ultime battute dell'intervento che chiude il film, Leone XIV descrive la continuità di questa catena che arriva fino a lui: «È così che, anello dopo anello, quella fragile catena dei successori di Pietro è giunta fino a noi. E anch'io, vescovo di Roma, consapevole della mia debolezza, ripeto la professione di fede dell'apostolo che Gesù trasformò in pescatore di uomini. "Sì, tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente"». Ed è indubbio che la testimonianza sulla fragilità di Pietro offerta dal Papa nel documentario, già di per sé coinvolgente, acquisti un significato speciale in questo momento particolare.

L'IA richiede nuove responsabilità in tema di legislazione

Il diritto nell'architettura informatica

di CIRO MANZOLILLO

La tecnologia ha modificato abitudini, relazioni sociali e modalità di accesso alle informazioni. Il diritto procede con tempi diversi. Il punto non è soltanto stabilire nuove regole per nuovi strumenti. La questione riguarda la sorte dei nostri diritti quando decisioni capaci di incidere sulla vita delle persone vengono affidate a piattaforme digitali e sistemi algoritmici. Su questo terreno si sviluppa il costituzionalismo digitale.

Dietro una definizione specialistica si nasconde una domanda antica: come si limita il potere? Cosa accade quando quel potere assume forme che i costituenti del Novecento non avrebbero potuto prevedere? Le costituzioni democratiche hanno costruito un sistema di garanzie pensando al rapporto fra individuo e autorità pubblica. Nella società digitale questa prospettiva, pur restando essenziale, non esaurisce più il problema. Una parte dello spazio nel quale ci informiamo, discutiamo, lavoriamo è oggi organizzata

da soggetti privati. Le piattaforme non sono «Stati». Lawrence Lessig aveva colto precocemente un aspetto del fenomeno con la nota espressione «*code is law*».

Il codice non è soltanto uno strumento tecnico: l'architettura informatica può consentire, impedire o orientare determinate condotte. L'avvento dell'intelligenza artificiale rende questa intuizione più attuale, perché alla capacità di organizzare lo spazio digitale si aggiunge quella di elaborare informazioni, classificare situazioni e formulare valutazioni. Il problema è evidente quando tali valutazioni entrano nella vita concreta. Pensiamo alla selezione per un posto di lavoro, alla concessione di un credito, all'accesso a una prestazione pubblica o all'impegno di sistemi automatizzati in ambito sanitario. Una persona deve poter sapere perché una decisione che la riguarda è stata presa, chi ne assume la responsabilità e attraverso quali strumenti può contestarla. Dignità, eguaglianza, libertà di espressione, riservatezza, non discriminazione e diritto di difesa

acquistano un significato ulteriore proprio perché devono essere garantiti in un ambiente tecnologico diverso da quello nel quale furono originariamente formulati.

L'Europa ha scelto di affrontare il problema attraverso una regolazione progressiva. Il Gdpr, il *Digital Services Act*, il *Digital Markets Act* e l'*AI Act* sono interventi differenti per oggetto e finalità, ma esprimono una linea comune: l'innovazione non costituisce uno spazio sottratto al diritto e la capacità tecnologica non esonera dalla responsabilità. Parlare di costituzionalismo digitale non significa immaginare una nuova Costituzione destinata alle macchine. Significa conservare l'effettività della Costituzione mentre intorno a noi cambiano gli strumenti e le forme attraverso le quali viene esercitato il potere.

Il compito più concreto del costituzionalismo digitale: fare in modo che, anche quando una persona diventa un dato, un profilo o l'oggetto di una valutazione algoritmica, il diritto continui a considerarla anzi tutto una persona.

Nella musica di Battiato

«Amate solitudini»

di PASQUALE GRAZIANO PIERRO

Sulla copertina del disco *La voce del padrone*, album pubblicato nel 1981 che completava definitivamente il suo «sdoganamento commerciale» (è uno dei dischi italiani più venduti di sempre), Franco Battiato viene colto con una posa da intellettuale: indossa gli occhiali da sole «per avere più carisma e sintomatico mistero» e i sandali francescani ai piedi, per ottenere un'immagine dai forti contrasti, quasi a voler conservare una «perfetta controtendenza» rispetto agli stereotipi consumati dei divi del *pop*. Non era sicuramente la consacrazione verso le masse adoranti l'obiettivo prefisso del grande artista siciliano, quanto la possibilità di veicolare il grande pubblico dentro un altro mondo, misterioso e affascinante, denso di sacralità e vivido di carnalità, incomprensibile eppure così popolare.

Milioni di anime all'epoca si sono unite in coro a cantare versi densi di parole strane, ignare spesso del loro vero significato. Le canzoni per Battiato non dovevano limitarsi al semplice intrattenimento, ma avevano la potenzialità intrinseca di diventare l'elemento portante di una ricerca esistenziale, una via per indagare altri mondi, altre realtà, altre dimensioni, a cominciare da quella della propria esistenza. Nella sua vita artistica Franco Battiato ha attraversato diverse fasi, che gli hanno permesso di calcare territori sonori apparentemente inconciliabili tra loro, spaziando dall'elettronica progressiva di fascinazione tedesca al minimalismo funzionale, per poi addentrarsi nel patinato *pop* da classifica e virarlo successivamente in un'incantevole versione mistica, fino ad incrociare strani divagazioni *noise*, senza dimenticare le varie incursioni nella musica classica e sinfonica; non c'è stato genere che lui non sia stato capace di esplorare. Gli opposti attrag-

gono e la musica è il tramite tra le varie realtà del mondo. L'artista, nella visione di Battiato, non deve limitarsi a confezionare ciò che il pubblico si aspetta da lui, ma ha il dovere di anticipare i tempi e portarlo oltre. E in ciascuna incarnazione artistica Battiato si è sempre dimostrato un passo avanti a tutti, anche a costo di essere qualche volta frainteso.

Nel 1996 decise di tornare a cavalcare l'onda elettrica del *pop-rock* da classifica, pubblicando l'album *L'imboscata*, il secondo nato dal curioso sodalizio con il filosofo Manlio Sgalambro. Il disco, dedicato allo scrittore Gesualdo Bufalino, nacque dall'esigenza di riflettere sul senso di «frugalità del tempo», andando a riprendere in apertura le stesse parole di Eraclito di Efeso, declamate in greco antico, che discessano di «eterno ritorno» ed «eterno divenire». Tra tensioni sociali e visioni apocalittiche, ispirandosi a Edward Gibbon e lambendo la tetra poetica dei Doors o la distopia di Kathryn Bigelow, si manifestano quegli «strani giorni» dove la voce di un cantante «rispecchia il sole» e il volto di «ogni amata e ogni amante».

Nello stesso tempo la ricerca delle «amate solitudini» è il viatico per una vita armoniosa, anche in un mondo contraddistinto da violenza efferata e soprusi di ogni genere. Punta di diamante del disco è la bellissima ballata *La cura*, che con grazia naturale decanta l'amore più autentico, quello divino, che guarisce ogni malattia e previene la caduta durante il tempo della sofferenza. *La cura* canta di un amore incondizionato, che richiede la fedeltà quotidiana, profonda capacità di ascolto, donazione completa.

Il potere terapeutico della musica, condito con ardite suggestioni sapienziali e oniriche, può offrire dunque quella dimensione nella quale l'amore valica ogni confine, sia spaziale che temporale, dentro la quale ogni persona può riscoprire la straordinaria bellezza del suo essere al mondo. In questa prospettiva una canzone quindi non è più fine a sé stessa, non si limita a riempire i tempi vuoti, ma si trasforma in qualcosa di poetico, che squarcia il muro dell'oscurità e lascia entrare la luce.

IL RACCONTO DEL SABATO

Hope

di FLAVIA PANKIEWICZ

Una vela tesa dal vento. Il mare di un azzurro profondo. Il ragazzo di colore in piedi nella piccola barca, il corpo slanciato e asciutto, la pelle nera come l'ebano. Le movenze eleganti, sicure, di un esperto velista. Si avvicina alla banchina, sta lanciando la cima. L'approdo, perfetto, nel piccolo porto turistico. Scende. Una ragazza dai lunghi capelli biondi gli corre incontro e lo abbraccia. Il volto di lui si illumina in un ampio sorriso.

Servire un pranzo alla mensa dei poveri. Non lo avevo mai fatto. Renzo mi aveva proposto questa domenica inconsueta. E lo avevo seguito. Di solito andava a giocare a golf la domenica ma di tanto in tanto faceva volontariato. Questa volta gli avevano detto che la mensa era particolarmente affollata, che c'era bisogno di più persone per dare una mano e lui aveva chiamato me.

In auto iniziò a spiegarmi quello che ci aspettava.

«Io sarò in cucina. E tu servirai ai tavoli con gli altri. Ci daranno guanti e cuffiette per la testa. Elisa, però i capelli dovresti raccoglierti – disse – hai un fermaglio?».

«Sì, certo, qui in borsa» dissi. Mi sollevai i capelli e li raccolsi sulla nuca.

«Ogni settimana c'è più gente – continuò – non solo senzatetto, anche persone che fanno piccoli lavori o pensionati che non ce la fanno ad arrivare a fine mese. Ma oggi hanno in più sette donne africane. Don Mario mi ha raccontato che sono arrivate con una barca che è un miracolo che non sia affondata! Erano in tanti ma la Prefettura ha dirottato qui soltanto loro per via della loro condizione. Devono riposare prima di riprendere il viaggio. Sono tutte incinte. Sono state violentate... in Libia, dove erano arrivate alcuni mesi prima per tentare di imbarcarsi per l'Italia. È stata già individuata una struttura, in un'altra città, dove verranno trasferite, forse già domani».

Eravamo arrivati. Renzo sparì nelle cucine e Ada, una donna dal sorriso gioviale, mi istruì. Dovevo solo servire a tavola con altri volontari il più tradizionale dei pranzi italiani: pasta al pomodoro, carne, insalata, frutta e torta fatta in casa. Gettai uno sguardo all'ampia sala: c'erano tavoli apparecchiati ordinatamente con tovaglie di carta e piatti e bicchieri di plastica. Gli "ospiti" erano già fuori, ci dissero. Appena tutto fosse stato pronto avrebbero consentito l'ingresso. Le "africane" le avrebbero condotte giù dal primo piano, dove avevano passato la notte. Sbirciai su un foglio i loro nomi appuntati senza i cognomi: Fadila, Samira, Asiya, Naima, Salma, Hope, Emelda.

«Una di loro rifiuta il cibo e non parla» disse Ada.

«Avete provato a parlarle?» chiesi.

«Sono nigeriane, parlano inglese, ma nessuno di noi lo parla. È un disastro: vengono proprio da un altro mondo! Di sopra ci sono dei letti ma hanno dormito a terra, giusto su delle coperte che abbiamo portato... ma tanto domani andranno via. Non abbiamo una foresteria, ma abbiamo detto di sì alla Prefettura che ci ha chiesto di accoglierle per breve tempo».

Gli "ospiti" entrarono in fila, in silenzio, evitando di alzare lo sguardo su chicchessia. Erano in prevalenza uomini e piuttosto anziani, vestiti dimessamente. Qualche istante dopo arrivarono loro, le sette nigeriane, molto diverse da come le avevo immaginate. Erano così eleganti nei loro

abiti tradizionali, multicolore, che in qualche modo erano arrivati fin qui con loro. E tutte con turbanti variopinti in testa, in magnifico contrasto con la pelle scura. La rotondità della gravidanza si notava già nella maggior parte di loro. Avanzavano – sembrava – con disinvoltura. Sette regine di un'Africa fiabesca, avrei detto. Se non fosse stato per gli sguardi. Quegli occhi neri e profondi che tutte avevano in comune. Cupi, persi nel vuoto, assenti, spaesati. Unico segnale inequivocabile di quelle vite a brandelli. Dell'indicibile che avevano attraversato. Una di loro,

«Posso andare da lei? Io parlo inglese».

Mollai i piatti che avevo già in mano e cercai la ragazza. Era la persona minuta e curva che avevo già notato. La spalliera della sua sedia era addossata al muro. Era rimasta distante dal tavolo e dagli altri commensali. Il piatto di pasta che aveva davanti era intatto. Aveva le mani in grembo, la testa piegata verso il basso. Sembrava che una distanza siderale la separasse da tutto il resto.

Mi avvicinai e mi accovacciai per poterle parlare non dall'alto in basso.

mi guardò dritto in volto regalandomi un'emozione fortissima per quel contatto tra due estranee, tra due mondi lontanissimi, che quelle poche parole avevano creato.

«*My name is Hope*» disse.

Non riuscivo più a parlare ma accennai un sorriso. Lei non sorrise ma si avvicinò il piatto e con gesto incerto prese la forchetta e si mise in bocca un piccolo boccone di pasta iniziando a masticare lentamente.

Sorrisi ancora, mi alzai e mi allontanai in fretta. Me ne andai fuori per qualche istante perché non potevo trattenere le lacrime. Poi tornai dentro a servire a tavola. E continuai a servire Hope naturalmente. Che non svuotò nessun piatto ma assaggiò un po' di tutto. E sembrava almeno un minimo sollevata da quello stato di prostrazione profonda in cui si trovava. Quel poco di cibo che aveva ingerito stava compiendo il suo miracolo.

Prima di andare via andai a salutarla. Le dissi: «*Wish you all the best*».

Lei mosse le labbra in quello che sembrava un tentativo di sorridere e baciò un *thank you*.

Continuai a pensare a quelle donne, quella sera, e a Hope, la mia amica Hope.

Mi resi conto che non sapevo nulla della Nigeria e cercai qualche informazione online. Forse erano musulmane, come la maggioranza del Paese, forse di un'etnia minoritaria che seguiva qualche religione animista. Allah o gli sciamani facevano parte del loro vissuto. Tra i loro cibi c'erano la manioca, il mais, il miglio, il gombo. Avevano vissuto in una città o in capanne? Se non riuscivano a riposare su un letto avevano dormito finora su semplici stuoie distese a terra? Da quali famiglie provenivano? Chi avevano amato? Qual era il loro ricordo più bello? Che cosa le aveva spinte a partire e ad attraversare l'inferno dei migranti? Avrei voluto trovare tutte le cose che avevamo in comune. Avrei voluto aiutarle.

La mattina dopo, di buon'ora, chiamai Renzo per chiedergli il numero di Don Mario, il prete che gestiva la mensa dei poveri, e lo chiamai subito per chiedergli di quelle donne. Mi rispose che erano già partite e che non era autorizzato a dire verso quale destinazione. E che di gente da aiutare ce n'era tanta, se volevo potevo presentarmi la domenica successiva. Non aveva capito, è chiaro.

Ero rammaricata, irritata. Continuavo impotente a pensare a Hope e alle altre nigeriane. Dove sarebbero finite? Chi le avrebbe aiutato? Che cosa significa portare avanti una gravidanza frutto di uno stupro? Cosa si prova a trovarsi in un Paese straniero in quelle condizioni e senza famiglia, senza denaro, senza lavoro, senza amici, senza un progetto? Avrebbero trovato accoglienza, umanità, calore, futuro? O freddezza, razzismo, emarginazione?

La quotidianità ci fagocita. E così ho smesso di pensare a loro e sono passati anni da quell'incontro.

Mi ero appena svegliata e le immagini del sogno erano ancora vive, come quelle di un film appena guardato. Quanta bellezza in quel ragazzo di colore! Quella barca a vela era la sua. E la ragazza sembrava così innamorata. Dovevano avere una vita formidabile! Ma chi erano? Improvvisamente mi ricordai di quell'incontro di tanti anni prima, di quella piccola nigeriana che aspettava un bambino. Hope.



Illustrazione di Giulia Culicchia

soltanto una, era minuta, smagrita. Anche lei molto giovane, forse più delle altre. Aveva le spalle incurvate, lo sguardo basso. Era l'unica a mostrare, anche con la postura e con l'incedere quasi barcollante, un disagio insormontabile. Gli altri erano tutti già seduti e si sistemarono dov'era rimasto posto, in tavoli diversi. Iniziammo a servire il primo. C'era tanto da fare, erano in tanti. Ero tornata da Ada a prendere i secondi quando una delle ragazze che servivano le si avvicinò e disse:

«Un'africana non ha toccato il primo. Devo riportarlo indietro? Le ho chiesto se vuole il secondo ma credo che non abbia capito. Io non parlo inglese. Non mi ha neanche risposto».

«Ha rifiutato il cibo anche ieri e stamattina» disse Ada.

Mi intromisi prima che continuasse:

«*My name is Elisa. What's yours?*».

La donna non rispose e non alzò neanche lo sguardo.

Continuai a parlarle in inglese.

«Non conosco la tua storia ma immagino che tu stia molto male – le dissi – ma se continui a non mangiare starai solo peggio. Lo so che sei in un luogo che non conosci e forse questo cibo non ti piace perché è così diverso dal tuo. Ma potresti provarlo. Ci sono altre portate e se le provi tutte forse almeno una ti piacerà. E dopo aver mangiato ti sentirai meglio. E se non vuoi farlo per te fallo per il bambino o la bambina che porti in grembo. Quando nascerà sarà una creatura tutta tua, che ti vorrà un bene incredibile. Se mangi qualcosa stai dando da mangiare anche a lei...».

Incredibilmente la donna alzò lo sguardo. E